



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

IONALE
TO
ca

Dr. DANIELE RICCIOTTI BRATTI

I Moti Romani del 1848 - 49

dal carteggio

di un Diplomatico del tempo



VENEZIA

TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

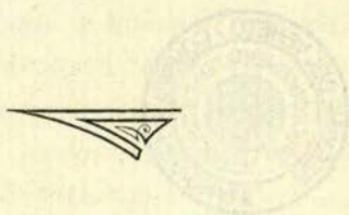
—
1903

Dr. DANIELE RICCIOTTI BRATTI

I Moti Romani del 1848 - 49

dal carteggio

di un Diplomatico del tempo



VENEZIA

TIP. ORFANOTROFIO DI A. PELLIZZATO

—
1903





n° inv. 11.646



Il dottore Giovanni Battista Castellani, negli anni 1848-1849, rappresentava a Roma il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta. Informando egli il suo Governo — per dovere di Ufficio e per il vantaggio della causa di Venezia — della simpatia con la quale a Roma si seguiva il moto rivoluzionario veneziano, dava in pari tempo relazione degli avvenimenti che in quel fortunoso periodo di tempo andavano maturandosi nella Capitale del mondo cattolico.

La corrispondenza del Castellani ha dunque uno speciale interesse: essa trovasi fra i Documenti Manin che il generale Giorgio Manin, figlio al grande Dittatore veneziano, depositava in perpetuo al Museo-civico Correr di Venezia. (1)

(1) Volumi 6 e 7 dal N. 1659 al N. 1917.

Sarà perciò non del tutto inutile pubblicarne ora quei brani che riguardano Roma e le sue politiche vicende dando ad essi forma di continuata narrazione. Così, ai molti giudizi che su quell'epoca furono pronunciati, non sarà male aggiungere anche quello di un contemporaneo che, per la carica di cui era rivestito, poteva meglio d'altri conoscere l'ambiente nel quale ebbero a svolgersi così importanti avvenimenti.

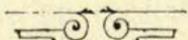
Il Castellani era buon credente e buon cattolico e in un colloquio avuto la sera del 7 maggio 1848 con papa Pio IX a questi avea chiesto la benedizione per sè ed i suoi, per l'Italia e per il Lombardo Veneto; il Pontefice lo avea benedetto e gli avea dato la mano, « ma io — scriveva il Rappresentante di Venezia — mi posi in ginocchio, e baciai il piede, ed uscii commosso e contento.

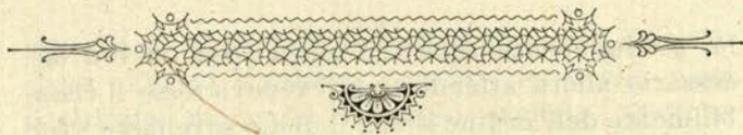
Altrettanto era fervente patriotta e convinto repubblicano.

Carlo Alberto è re, e può tradirvi; la Francia è nazione e vi salverà. Tali parole egli rivolgeva il 23 giugno 1848 al Governo di Venezia; e in ogni sua lettera non tralasciava di raccomandare al Manin che i Veneziani per l'onore loro e per quello d'Italia avessero a resistere con ogni possa allo Austriaco prepotente.

Chiariti questi punti e ricordato ancora che

nella presente narrazione nulla vi è che dalla su accennata corrispondenza non sia stato tolto, ritenendo perfino opportuno di omettere ogni e qualunque commento, il lettore potrà con animo tranquillo vagliare le relazioni e i giudizi di G. B. Castellani conoscendo già come in fatto di religione e di politica sinceramente credesse e pensasse il Rappresentante a Roma del Veneto Governo.





Il conte Pellegrino Rossi, come titolare agli Interni e interinale alle Finanze, il 16 settembre 1848 era stato da Pio IX chiamato a far parte del Gabinetto presieduto dal cardinale Giovanni Soglia Ceroni.

Con tal Ministero il Pontefice correva pericolo di perdere quel poco di popolarità di cui era ancora circondato il suo nome e l'Italia, d'altra parte, veniva minacciata di una nuova oppressione che si sarebbe fatta passare come conseguenza delle libere istituzioni concesse.

Il Rossi, ch'era l'anima del nuovo Gabinetto, era salito al potere convinto che, con l'entusiasmo del popolo italiano, l'indipendenza della patria si sarebbe potuta ottenere d'un tratto se non lo avesse impedito; oltre che la mancanza assoluta di un uomo grande nella politica e nella guerra, anche la perfidia, il tradimento e la viltà dei liberali che erano riusciti a macchiare la fama intemerata del senno italiano. La causa nazionale era quindi per

lui perduta senza riparo: l'unica cosa cui era necessario allora attendere egli credeva fosse il ristabilimento dell'ordine senza il quale sarebbero state minacciate le stesse istituzioni liberali. Sua cura principalissima furono adunque le finanze dello Stato e l'esercito: per ciò appunto spiegava una grande attività, togliendo, per quanto gli era possibile, tutti gli abusi di amministrazione che fortemente s'erano radicati nel Governo. Una volta reso forte e ricco lo Stato non ci sarebbe più stato a temere di quella « *mano di pazzi* » ch'erano i liberali italiani.

Tali idee procurarono al Rossi il rispetto del partito costituzionale, riconoscente in lui l'uomo adatto a governare lo Stato e capace di por un argine allo sviluppo dei principi democratici, e lo fecero tollerare dai retrogradi che speravano di poter almeno in parte richiamare il passato e di essere garantiti da ogni e qualunque eccesso.

Certo però gli atti del nuovo Ministero andavano allora coprendosi d'un velo impenetrabile.

Il lungo carteggio corso tra il Papa e Cavai-gnac dava origine alla voce che passasse buona intelligenza tra il cittadino d'Harcourt e il conte Rossi che la Francia stessa avrebbe cooperato a far inalzare al posto di Ministro. Pellegrino Rossi e due Cardinali, secondo le voci d'allora, sarebbero stati alla testa di una congiura contro la Repubblica Francese e in favore del conte di Parigi, congiura che indizii gravissimi avrebbero fatto ritenere avesse il suo centro in Roma. Il Governo francese sarebbe stato d'accordo, d'accordo il clero di qui e di là, d'accordo l'Inghilterra;

ministri in Francia i Gesuiti e annuente infine lo stesso Enrico V che, a crescere forza alla casa d'Orleans mediante il partito realista, avrebbe abdicato in favore del nuovo re.

Prescindendo ad ogni modo da questa azione che da Roma tanta influenza avrebbe dovuto avere sui destini della Francia, la politica generale del Ministero era puramente conservatrice così che ad esso non veniva fatto di nascondere la paura che lo agitava per la rivoluzione delle Romagne che sembrava vicina ed inevitabile qualunque quelle provincie conservassero una apparente tranquillità.

Il conte Rossi, in cui si compendiano i principi del Governo, era inoltre contrario alla guerra, non si curava, cioè, della indipendenza della patria. Lo Stato Pontificio nelle condizioni di allora non possedeva certo i mezzi necessari per accingersi a prendere le armi e, quand'anche li avessi avuti, non avrebbe potuto rimaner solo, senza il concorso degli altri Stati; bisognava adunque attendere che fossero bene risolte le difficoltà finanziarie, che venissero riordinate le milizie e che un altro Stato d'Italia aprisse di nuovo le ostilità. E in verità meglio del Rossi nessun altro sarebbe stato capace di condurre a compimento questi atti preparatori e da che era al potere s'era adoperato a conseguirli.

Nella mente del Ministro però ben diverso era il fine da quello cui miravano i liberali italiani: egli s'adoperava per il credito e per la forza dello Stato solamente e puramente perché li riteneva necessari all'ordine interno.

Ad ogni modo egli godeva la fiducia del suo Sovrano, non poteva quindi temere che dalle Camere o dal popolo. Le Camere non si sarebbero trovate in numero o la maggioranza sarebbe stata con lui e il popolo — politicamente inerte — o spinto dagli avvenimenti avrebbe trionfato di tutto e di tutti o se si fosse sollevato inconsultamente sarebbe corso rischio di perdere anche la libertà di cui godeva. Pellegrino Rossi sperava nella presidenza di Cavaignac, nella caduta di Vienna e nella conseguente preponderanza della politica inglese perchè fosse assicurato il trionfo della pace generale. Egli metteva quindi da parte la questione dell'indipendenza italiana: questa sarebbe stata certo prodotta dal progresso avvenire.

Che se poi l'Austria, attese le rivoluzioni d'allora, avesse dovuto uscirne scomposta oppure, vittoriosa, avesse avuto indirettamente a far nascere un conflitto generale, allora egli, il Rossi, si sarebbe sempre opposto alla formazione del Regno dell'Alta Italia e, quand'anche fosse stato necessario dare al Piemonte la Lombardia, con la sua influenza in Francia, in Inghilterra e presso Pio IX avrebbe sempre sostenuta la necessità di uno Stato Veneto indipendente.

Il Ministro romano, in ciò d'accordo con il Pontefice, non voleva adunque la guerra che reputava non necessaria e dannosa. Aderiva bensì all'idea del Circolo Romano che a Roma sotto la presidenza del Papa si radunasse una Dieta Italiana, composta dei rappresentanti i diversi Stati Italiani, che avesse a trattare gli affari comuni all'Italia tutta. Ma mentre l'abate Rosmini avrebbe

voluto ch'essa si componesse per un terzo di rappresentanti dei Governi e per due terzi di quelli del popolo, il Rossi pretendeva che vi partecipassero soltanto ministri regi, convinto che il popolo era impotente o rovinoso e quindi doveasi trascurare o combattere. Il Rosmini al contrario riteneva l'elemento popolare salutare e potente e reso indispensabile dalla base costituzionale dei principati italiani che a soli ministri regi non avrebbero potuto obbedire senza attentare alla propria vita politica.

Naturale adunque che, date tali idee generali di governo, i repubblicani, i liberali italiani aborrissero Pellegrino Rossi; e quantunque questi avesse procurato di blandirli e di guadagnarli con mezzi che non soleano fallire, pure i capi del partito si erano proposti la più viva opposizione al Ministero per farlo cadere in breve tempo. Le accuse ch'essi movevano al Ministro venivano così formulate:

non essersi egli dato cura della guerra e quindi dell'indipendenza d'Italia;

aver respinto dalla frontiera il generale Garibaldi che con 150 legionari chiedeva il passaggio per Bologna e per le Romagne al fine di accorrere in difesa di Venezia e aver anzi a tal scopo e con disegni sinistri spedito nelle Romagne stesse il generale Carlo Zucchi;

aver chiamato a Roma 600 carabinieri e, ad ostentazione di forza, averli fatti girare per la città;

aver fatto condannare il giornale *Don Pirlone*;

aver fatto allontanare vari emigrati;

aver infine commesso un atto provocatorio con l'articolo della *Gazzetta di Roma* dal 14 novembre.

A tutte queste accuse il Ministro si apprestava a rispondere alle Camere pronunciando un discorso nel quale, reso conto di quanto era stato fatto per restaurare le finanze ed accrescere l'esercito, avrebbe dichiarato che questo, portato a 24 mila uomini, sarebbe stato pronto a riprendere la guerra se fosse stata reclamata dal vantaggio del paese e che mai il Governo avrebbe firmato una pace di cui non fosse stata condizione l'assoluta indipendenza d'Italia; avrebbe inoltre acconsentito al Congresso federativo in Roma, se ciò fosse stato richiesto dal voto pubblico; (1)

che il generale Garibaldi era stato respinto alla frontiera ed era all'uopo partito lo Zucchi perchè a Firenze in un pubblico banchetto si era formato patto solenne tra gli invitati e la legione Garibaldina di mettere in rivolta lo stato Pontificio: pareva avessero assistito a quel convito il Guerrazzi e il principe di Canino: essere dovere assoluto quindi del Ministero provvedere all'interna sicurezza: ad ogni modo essersi dato passo al generale Garibaldi, cessato appena il timore della rivolta;

che i 600 carabinieri erano stati chiamati in Roma per aver forza da opporre alla congiura esistente i cui affiliati, col pretesto di un ferimento avvenuto nel Ghetto, aveano provocato gravissimi disordini;

(1) A questo punto il Castellani soggiunge: « *Al che tutto io non credo.* »

gli emigrati essere stati espulsi perchè facevano parte della congiura e perchè aveano fischiato il Papa nel giorno di san Carlo ;

che il *Don Pirlone* era stato condannato perchè non poteva esser lecito mettere in caricatura Papa, Cardinali e Ministri ;

infine l'articolo comparso il giorno 14 nella *Gazzetta di Roma* aver egli dettato per mostrarsi costituzionale deciso, aborrente apertamente e dall'assolutismo e dalla democrazia.

Queste le giustificazioni che il Ministro dovea pronunciare alle Camere.

Frattanto nel mattino del 15 novembre un proclama della Guardia Nazionale eccitava i Carabinieri e le truppe di linea a far con essa causa comune. Contemporaneamente arrivava al conte Rossi un biglietto annunciantegli che in quel giorno alle Camere sarebbe stato assassinato. Il Ministro mostrò la lettera sorridendo ai colleghi, nè vi badò e naturalmente con ancor minore preoccupazione ricevette pure l'avvertimento che nel recarsi alla seduta sarebbe stato fischiato ; anzi ai Ministri che gli proponevano di andare tutti uniti alla Camera, sempre sorridendo, rispondeva esser miglior cosa che fischiassero lui solo.

Educato alla vita politica di Francia, convinto che, se il paese non l'avesse voluto, le Camere non aveano che a dargli un voto contrario, egli non si dava pensiero della stampa e delle voci che in città circolavano e non volle nè pur quella volta farsi scortare dalla pubblica forza mentre in carrozza si recava alla Camera.

Accolto da fiischi, scese nell'interno del palazzo

sorridendo in atto di superba compassione. Grado, grado ch'egli avanzava, la folla gli si stringeva d'attorno. Giunto appiè della gradinata fu serrato in un punto da ogni parte. Percosso nel fianco da un bastone, girò il capo. Il collo rimasto libero gli fu in quel mentre, da mano rimasta sconosciuta, parte a parte traforato con una lunga lama a tre tagli. Si contrasse un istante e cadde. Il sangue gorgogliava nell'uscita impetuosa.

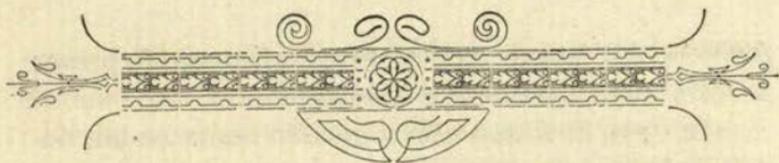
La folla si aprì in silenzio e quasi ad un cenno prestabilito.

Alcuni rialzarono il Conte che giaceva esanime e portandolo salirono le scale, coprendo il tram-busto con voci di compianto: veniva collocato nell'anticamera del cardinale Gazzoli. Si cercarono i conforti religiosi, ma il conte Rossi era morto.

Era un' ora pomeridiana.

Così, tragicamente, il 15 novembre 1848 il conte Pellegrino Rossi, ministro di Papa Pio IX, scompariva — forse troppo presto — dalla vita politica italiana: il bene di questa avrebbe richiesto che ne venisse soltanto in seguito allontanato.

Deplorabile in ogni modo per sè stesso il fatto di sangue; poichè poteva allora la rivoluzione essere desiderata, poteva anche provocarsi e cogliersene quindi le felici conseguenze, ma non per questo era lecito e lodevole scannare un uomo, un deputato del popolo che si recava a dar conto di sè a quella Rappresentanza che di lui e delle sue sorti politiche era sola giudice sovrano.



La notizia dell'uccisione del Ministro, portata subito alla Camera, adunata per l'apertura, provocò commenti e destò racapriccio tanto che il principe di Canino avrebbe esclamato: « *E che? fors'è morto il re di Roma?* »

Venne letto quindi il processo verbale e si procedette all'appello: mancando il numero legale, la Seduta venne sciolta.

I deputati uscirono tranquillamente e di nuovo dal principe di Canino, nel passare dinanzi alla stanza ove giaceva il Ministro pugnalato, sarebbero state pronunciate, sorridendo, queste parole: « *Pecato! ci hanno tolta una lotta morale!* »

Intanto la folla fischiava i figli dell'ucciso che precipitosamente erano accorsi a vedere il cadavere del padre il cui volto, già sformato, metteva veramente paura. E là, mentre il giovane Rossi, che come Ufficiale avea servito per la difesa di Venezia, dava in atti di straziante disperazione, l'altro esclamava: « *Conosco l'assassino, ed ho un*

ferro! » All'istante nessun provvedimento fu preso: la folla potè sgombrare liberamente.

In città il fatto veniva accolto come buona novella: si menava vanto del coraggio romano, si diceva evitata la guerra civile, salvata quasi l'Italia. Le truppe, affratellate con il popolo, prendevano parte alla sera ad una grande dimostrazione: quattrocento uomini circa, al chiarore delle fiaccole, percorrendo la città dall'una all'altra caserma e levando la bandiera del Circolo Romano, andavano cantando: *Tutti i neri — han da morir! — Viva l'uccisore del Rossi! Viva il nuovo Bruto! La morte del Rossi fu voto del popolo Romano!* Unite a queste si udirono pure le altre grida di: *Viva l'Italia! Viva i Carabinieri e i Dragoni!*

Questa massa enorme, sempre così gridando, avea avuto cuore di passare due volte sotto le finestre aperte della casa del ministro trucidato.

Il Ministero intanto, chiuso al Quirinale, avea tenuto seduta fino alle tre dopo la mezzanotte deliberando di dimettersi: soltanto il ministro Montanari rimaneva in carica ed assumeva temporariamente tutti i portafogli, eccetto quello della Guerra affidato al generale degli Svizzeri Lentulus.

Sulla formazione del futuro Gabinetto, l'opinione pubblica non s'era ancora manifestata; soltanto il Circolo Popolare, in un'adunanza, avea dichiarato che se il Pontefice non avesse formato un Ministero liberale, ogni nuovo Ministro avrebbe potuto aspettarsi la fine del Rossi.

Pio XI però seppe mostrarsi tranquillo: certo non era il caso di pretendere che egli operasse in buona fede dopo che, alla facoltà di cui gode-

vano le Camere di appoggiare o meno un ministro, Roma avea invece prescelto un assassino.

Ad ogni modo Ministeri eguali al precedente, quand' anche fossero stati voluti dal Papa e ne avesse taciuto la città, non sarebbero stati possibili poichè nessuno si sarebbe esposto ad un pugnale. Per formare adunque un Governo che avesse rappresentato il suo volere, sarebbe stato il Pontefice costretto a ricorrere alla forza e, mancandone egli, ne avrebbe potuto invocare dall' estero sottomettendosi, nel frattempo, e dissimulando. Pio IX infatti avea avuto, dopo l'uccisione del Rossi, un lungo colloquio col Ministro di Francia in seguito al quale era stato spedito un corriere a Parigi. Per ciò il Papa faceva mostra di essere inclinato a spogliare il fatto d' ogni importanza rivoluzionaria e a considerarlo quasi una morte naturale ed era propenso a nominare due nuovi Ministri dell'Interno e delle Finanze pregando gli altri di rimanere in carica.

Il giorno 16 intanto avea luogo una grande dimostrazione armata alla quale prendevano parte la truppa, i circoli romani e la guardia civica: i dimostranti si impadronirono delle porte della città, dei ponti e di Castel sant' Angelo.

Il Pontefice aderiva tosto alle richieste loro, concedendo che la formazione del nuovo Ministero fosse affidata all' avv. Galletti; le pretese però non si limitarono a ciò: si voleva che il Gabinetto venisse subito nominato e, togliendo al Principe perfino la libertà della scelta, si pretendeva d' imporre le persone e di designare gli uffici a cui doveano essere destinate.

Non volle scendere a tanta debolezza Pio IX;

allora i dimostranti forzarono la sua guardia personale che, a mantenere la consegna secondo le leggi dell' onore, dopo tale provocazione, fu costretta ad impiegare le armi.

Ciò bastò perché, dato l' assalto al Quirinale, lo sparo dei fuelli echeggiasse nella dimora del Papa contro la quale, pronti con la miccia accesa, erano già stati puntati i cannoni.

Il Pontefice, quantunque ritenesse conculcata la sua dignità e leso il diritto e la persona di Principe Sovrano, cedeva allora alla imposizione e nominava il Ministero Galletti — Rosmini.

L' abate Rosmini però rifiutava l' incarico, dichiarando in iscritto di non poter far parte di un Ministero imposto con la forza, e in sua vece veniva scelto, quale Presidente del Consiglio e Ministro dell' Istruzione Pubblica, monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, un' assoluta nullità. Suoi compagni nel Gabinetto furono, per gli affari Esteri, il conte Terenzio Mamiani; per gli Interni, l' avvocato Giuseppe Galletti; per la Grazia e Giustizia, l' avvocato Giovanni Battista Sereni; per il Commercio e Lavori pubblici, il dottor Pietro Sterbini; per le Armi, il conte Pompeo di Campello e per le Finanze, l' avvocato Giuseppe Lunati. Questo Ministero, per il modo nel quale era sorto, non poteva che essere in opposizione con Pio IX.

Il contegno dei cittadini in quel doloroso evento era stato tale da far facilmente convincere come grande fosse stata la forza morale da cui i complici dell' assassinio erano stati sostenuti, poichè la partecipazione del momento e quella del tempo successivo erano state così piene dal lato dei Romani

da crederli quasi tutti concordi in prevenzione. Non erano momenti di terrore quelli da poter giustificare tutto quanto era allora avvenuto, e il Rossi era solo colpevole di riguardare la questione dell'Indipendenza come questione esteriore. Le sue misure per sè stesse, non erano state cattive, ma risultarono pessime come effetto di convinzione contraria al sentimento nazionale; egli non volle attivare una politica reazionaria; egli credette che l'indipendenza fosse un pensiero e non un bisogno e che la solidarietà degli interessi italiani fosse una menzogna ed una follia. Pellegrino Rossi convinto che le rivoluzioni basate nell'entusiasmo, se non vivono tosto, perdono certamente, a differenza delle rivoluzioni sociali, negò fede al fatto che l'entusiasmo, sebbene cessato e sfruttato, avea deposto un seme di sviluppo tardo, ma inevitabile; un seme che avea già leso i fondamenti delle società e non si accorse che, minate le basi sulle quali egli si appoggiava, la sua caduta diventava inevitabile.

Questo era stato più errore che colpa.

Ora ammessi questi fatti, l'uccisione del Rossi poté essere qualificata un *assassinio politico*: nè era da opporsi che nessun assassinio poteva ritenersi tale quando non fosse derivato da una rivoluzione o non la producesse immediatamente; poi chè in Italia era allora una verità inconcussa e onorevole che tutti i popoli, contro tutti i Principi e contro tutti i Governi che soffocavano in qualsiasi modo il sentimento nazionale, erano in rivoluzione permanente.

La città tuttavia continuava a mantenersi

tranquilla; la Civica facea guardia al Quirinale dove il Papa, abbandonato dalla sua Corte, si mostrava pure calmissimo. Soltanto, il 17 novembre, al Corpo Diplomatico che lo circondava, Pio IX rivolgeva in modo solenne le seguenti parole :

« Io son fatto quasi prigioniero. Hanno usato
» la forza; m'hanno tolta la mia guardia, e mi trovo
» circondato d'altre persone. Ho ceduto, perchè
» il solo criterio che mi dirige in questi momenti è
» la necessità che sia risparmiata l'effusione del
» sangue fraterno. Ma in faccia al Corpo Diplomatico,
» perchè lo sappia l'Europa e il mondo, dichiaro
» ch'io non riconoscerò mai verun atto del presente
» Ministero imposto dalla forza, e ho già dato ordine
» che in tutti gli atti sia soppressa la formula :
» *udito il volere di S. S.* »

Queste dichiarazioni del Pontefice, mentre avea fatto credere di aver aderito spontaneamente alla formazione e alle idee del nuovo Ministero, mostravano chiaramente com'egli, dissimulando, confidasse forse nell'intervento di qualche potenza estera (e più specialmente della Francia con l'ambasciatore della quale continuava ad aver conferenze) e nella reazione degli abitanti di Trastevere e dei Monti.

Il popolo s'era già dimostrato inquieto quando era andata spargendosi la voce che il Papa, fosse prigioniero. Tale inquietudine era cresciuta ancora più poichè avea voluto il caso che un'aurora boreale apparisse alle ore nove e mezza pomeridiane dello stesso giorno 17 e durasse fin oltre la mezzanotte producendo sulle masse la più profonda impressione. Si rammentavano a questo proposito

i fenomeni celesti che nel regno di Napoli aveano sempre accompagnato gli sconvolgimenti politici.

Pio IX riteneva necessaria quella protesta innanzi il Corpo Diplomatico, convinto che, dopo l'assassinio del Rossi, nessuna povocazione vi fosse stata da parte sua. Egli reputava quindi suo diritto e suo dovere nel tempo stesso ottenere una riparazione e, a conseguire ciò, la sua partenza dallo stato gli pareva il mezzo più opportuno. Molti Cardinali l'aveano già preceduto dirigendosi all'estero e agli Ambasciatori era stato spedito un biglietto di ringraziamento che in certa guisa equivaleva a un congedo.

Il popolo avea male accolto la notizia e il Ministero n'era rimasto così spaventato che l'avvocato Galletti avea creduto bene di pregare l'Inviato di Toscana di recarsi dal Papa e di supplicarlo a non partire. Il Pontefice accondiscese, insistendo però sempre sullà necessità della riparazione.

Il Ministero non era contrario alla pretesa di Pio IX, ma non voleva prendere nessuna iniziativa poichè, essendo stata l'offesa recata dalla città, la riparazione avrebbe dovuto spettare al Municipio: questo d'altra parte non godeva di alcuna influenza. Avrebbe potuto ripararvi in parte la Camera; ma questa avea rigettato un Indirizzo di sudditanza al Pontefice che all'uopo era stato presentato,

Fu atto di avversione o di simpatia? Di coraggio o di debolezza?

Potrebbe darsi che opponendosi all'Indirizzo avesse essa voluto dichiarare così la nessuna sua partecipazione agli avvenimenti passati, ricono-

scendo in tal guisa la completa illegalità degli stessi.

Ad ogni modo l'aver lasciato proporre tale Indirizzo e l'essersi proceduto alla sua votazione in istato di timore d'animo, erano dati che chiaramente facevano comprendere come allora per mancanza di coraggio la Camera avesse commesso un'audacia.

Ne era venuta di conseguenza la rinuncia di alcuni deputati, il non intervento di altri alle sedute, così che il numero legale non si era potuto mai raggiungere, preludendo in tal maniera a quell'anarchia che il Ministero avrebbe potuto e dovuto evitare sciogliendo l'Assemblea e convocando nuovamente i Consigli in modo che, confermato il Governo dal voto di tutti, avesse potuto essere lealmente confermato anche dal Sovrano.

Ma il meschino programma del Gabinetto, l'inerzia e la debolezza di non assumere alcun colore deciso, fecero subito comprendere quale fiducia dovesse in esso riporsi. Chi d'altronde conosceva personalmente gli uomini dei quali era composto, sapeva benissimo che essi erano di poca ed incerta fede politica, sommamente inferiori a quanto il momento politico richiedeva. Quanto più il Ministero si sentiva vacillante e cresceva la paura tanto maggiori erano le esigenze sue verso il Papa dal quale pretendeva una pubblica dichiarazione della ottenuta conferma, del perdono dei fatti trascorsi e della Costituente accettata.

Pio IX, il quale, anzi che ottenere la riparazione richiesta, si vedeva disprezzato dalla Camera, abbandonato, insultato da tale intemperanza

dei Ministri, si mostrava tuttavia tranquillo dissimulando il pensier suo ; tanto che, a chi gli avea messo sott'occhio l'alternativa della Costituente o della Repubblica, avea risposto : « *Lasciate far la Repubblica, io non mi oppongo.* »

Nè si opponeva alla proclamazione della Repubblica nella ferma credenza che ciò, dopo essersi egli dichiarato sotto l'impero della forza, non avrebbe nociuto al suo diritto e che, uscendo dallo Stato, agli evviva al nuovo Governo, avrebbero risposto i cannoni d'un esercito invasore.

Nulla però lasciava in allora prevedere che il Pontefice avesse l'intenzione d'andarsene da Roma ; la sola voce di tale partenza, diffusasi per la città, avea portato lo spavento in tutti, nei governanti stessi i quali, conoscendo le grandi simpatie di cui godeva ancora Pio IX e l'interesse che aveano per allora i Principi d'Europa al mantenimento della sovranità del Pontefice, temevano forse venisse tal fatto a compromettere la indipendenza nazionale.

Era venuto così il 23 novembre e le cose non s'erano punto mutate : qualche deputato spargeva la voce che nelle provincie serpegiasse l'intenzione di separarsi e di unirsi alla Toscana lasciando Roma isolata e non toccando in tal modo il principio della sovranità temporale del Pontefice, ma solamente l'estensione del possesso che già era stato soggetto a tante mutazioni ; il dissidio tra il Ministero e Pio IX, che, dopo aver con atto del 16 novembre stesso, firmato dal cardinale Soglia, segretario di Stato, nominato Ministro per le relazioni estere il conte Terenzio Mamiani, voleva

poscia che quella carica fosse affidata ad un ecclesiastico, non accennava per null' affatto a comporsi. Nessun atto ad ogni modo avea tradito nel Pontefice l' intenzione di fuggire: così che destò il più alto stupore e il massimo turbamento la notizia che Pio IX nella notte del 24 se ne era andato da Roma con l' ambasciatore di Francia, dando partecipazione della sua partenza con la seguente lettera diretta al marchese Sacchetti furiere maggiore dei Sacri Palazzi :

« Marchese Sacchetti

« Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà
» di prevenire della nostra partenza il Ministro
» Galletti, impegnandolo con tutti gli altri Ministri
» non tanto per premunire i Palazzi, ma molto più
» le persone addette, Lei stessa, che ignoravano
» totalmente la Nostra risoluzione. Che se tanto ci
» è a cuore e Lei e i famigliari perchè, ripetiamo,
» ignari tutti del Nostro pensiero, molto più ci è a
» cuore di raccomandare ai detti Signori la quiete
» e l' ordine dell' intera Città. »

24 novembre 1848.

PIUS P. P. IX. »

Nessuno sapeva dove il Papa si fosse diretto ; le supposizioni più varie correivano per la città. Chi lo diceva imbarcato sul Tevere e partito alla volta di Malta o di Marsiglia o della Corsica ; il delegato di Civitavecchia avea scritto ritenere che

il Pontefice si fosse colà imbarcato sul piroscalo « *Panama* » sul quale aveano pure preso posto il signor D' Harcourt e due altri personaggi : dalla sponda era stato visto l' equipaggio inginocchiarsi : la nave avea preso la direzione di Ponente e poscia in alto mare avea piegato verso Mezzogiorno. Da altra parte un Capo Mastro delle Poste avea deposto al ministro Galletti che a Cisterna, quaranta miglia al sud di Roma, era stato veduto il conte Spaur, ministro di Baviera, in atto di partenza : erano sopraggiunti altri due personaggi che salirono nella carrozza del conte : questi avea preso posto a cassetta. Altri sostenevano che, imbarcatosi nel Tevere e giunto a Fiumicino, si fosse recato a bordo di un piroscalo.

Certo il giorno 23 novembre due navi erano partite da Napoli, dirette alla costa dello Stato Pontificio, e la strada di Terracina, prima deserta era allora percorsa da staffette e da carrozze di ogni specie ; certo ancora che Pio IX s' era diretto verso il Regno di Napoli. Infatti un rapporto pervenuto il giorno 27 al ministro Galletti e confermato da altre circostanze, assicurava in modo positivo che il Pontefice si era recato a Gaeta nel palazzo reale : erano con lui i Cardinali Macchi, Tostì, Mattei, Bofondi e Gazzoli e varii prelati, fra i quali Medici d' Ottaiano, Piccolomini e Della Porta ; il re e la regina di Napoli si erano recati a visitarlo nel giorno dell' arrivo.

Pio IX così, con la sua fuga, s' era per sempre diviso dalla causa del popolo ; e poichè egli pensava che o sarebbe tornato a Roma con la forza o vi sarebbe stato chiamato - nel qual ultimo

caso era naturale la rinuncia da parte dei cittadini romani a quanto aveano fatto per la libertà della patria — ne consegue che in ogni modo nella mente del Pontefice la causa italiana era già sacrificata.

Una speranza rimaneva tuttavia ai liberali d'allora: il Papa che s'era mostrato inetto ad ogni grande misura per il bene, se l'influenza borbonica non si fosse data ad esercitar pressioni sulla sua debolezza, forse sarebbe stato del pari inetto anche per il male.

Pio IX dal di che avea accordata la costituzione s'era, si può dire, separato dai suoi sudditi, rifiutando la benedizione ai molti partenti per la causa d'Italia, trattenendoli ai confini e venendo quindi, di errore in errore, alla nomina del Rossi. Se il Pontefice, non che avesse ceduto, ma, dopo l'assassinio del suo ministro, rispettando le tendenze politiche del paese avesse spontaneamente nominato un diverso Ministero, avrebbe prevenuto ogni cosa. Egli non volle invece seguire i buoni consigli e assunse il doppio contegno di protestare in faccia al Corpo Diplomatico e di accettare i Ministri che gli erano stati imposti, loro dichiarandosi lieto d'averli nominati.

Pertanto nei fatti di Roma, non l'intenzione, ma i modi doveano esser deplorati e questi furono provocati calpestando e lasciando calpestare quanto v'era di più sacro nel popolo, il sentimento della sua nazionalità. I Romani altro non volevano che il cambiamento del Ministero: quanto dopo successe, mancò di carattere politico e fu originato dal contegno del Pontefice, dal caso, dall'imprevi-

denza, dall'ignorante buona fede e sovra tutto dalla mancanza di un uomo capace di dominare un movimento con intenzioni pure e con vedute profonde. Dal che ne venne che, non essendo stata voluta, la fuga del Pontefice fu una sconfitta per i governanti d'allora.

Gli avvenimenti di quel tempo non ebbero certo il prestigio che la stampa volle dar loro; poichè quando, nella notte nella quale si puntarono i cannoni contro il Quirinale, il primo sparo non fu fatto valere come decreto di decadenza approfittandone quindi per creare da quel momento una nuova Italia, ma all'annuncio della concessione del nuovo Ministero, i dimostranti invece si sciolsero e se ne tornarono a casa tranquilli e festanti, allora il popolo romano apparve vinto nel mentre si credea vincitore e tutti i fatti trascorsi sembrarono miseri e piccoli.

Non avendo saputo cogliere quella occasione, la fuga del Papa dovea almeno essa costituire il momento supremo per i cittadini, il momento nel quale essi avrebbero dovuto, tutto osando, mostrarsi pronti ad assumere la responsabilità della condizione di cose da essi stessi creata.

I più risoluti infatti aveano formulato il seguente decreto:

« IL POPOLO ROMANO »

- » Avuta certezza dell'allontanamento spontaneo di S. S. il Papa Pio IX dallo Stato Pontificio;
- » — Considerando che è incompatibile la sovranità temporale del Pontefice colla libertà e indipen-

» denza dell'Italia; — Considerando che l'abbandono del Pontefice potrebb'esser causa di mali, » ai quali tutta la nazione è obbligata a resistere » in proprio nome: — Perdonando al Pontefice i » danni da lui recati all'Italia, in considerazione » del bene che le ha recato altra volta; — Ricognoscendo e venerando nella sua persona il Capo » supremo della Chiesa Cattolica, e lasciandogli » libera in questo senso ogni sua sfera d'azione; — » Dichiarandosi pronto a garantire questa sua libertà con ogni mezzo equivalente pel fatto al » possesso del dominio temporale; — Chiamando » tutta l'Italia a testimonio delle sue intenzioni, » ed e vindice dei comuni diritti

» Decreta

1° « Il Pontefice Pio IX e i suoi successori » sono decaduti in perpetuo da ogni temporale sovrani- » vranità.

2° « È proclamata in Roma la Repubblica Ita- » liana.

3° « L'attuale Ministero in nome della Repub- » blica Italiana esercita il potere esecutivo. »

Questo il decreto che si avrebbe voluto proporre ai poteri costituiti; se questi non fossero stati disposti ad accettarne la sostanza, vociferavasi che la Repubblica Italiana sarebbe stata proclamata dal Popolo adunato in Campidoglio.

La tranquillità intanto regnava a Roma come se nulla fosse avvenuto: l'idea della Lega e della

Costituente era per allora messa da parte quantunque di quest' ultima il Ministro degli Esteri avesse presentato un progetto alla Camera. Ad onta di ciò il Ministero appariva sconsigliato e timoroso, conturbato da una costante rivalità tra l'avv. Galletti e il conte Mamiani. Nominato dal Pontefice e facendosi forte della lettera di questi al marchese Sacchetti, alla quale il Gabinetto teneva come ad un atto di ufficiale riconoscimento, esso continuava a governare in nome di Sua Santità e a questi deliberava secretamente di inviare monsignor Pentini, sostituito al Ministero dell' Interno, per pregarlo di ritornare a Roma.

Strano sistema codesto! Mentre il Papa era a Roma si governava nel fatto in nome del popolo, e si volle governare in nome del Papa appena esso era partito!

Intanto il ministro Mamiani inviava il 29 novembre ai membri del Corpo Diplomatico la Nota seguente che versava sugli ultimi avvenimenti:

« Gli ultimi casi di Roma cominciati con un »
» atroce assassinio e terminati coll' improvvisa e »
» soppiata partenza del Pontefice, possono agevol- »
» mente far sorgere nella mente dei Ministri e Rap- »
» presentanti dei Governi Esteri un concetto non »
» giusto e non vero inverso coloro i quali reggono »
» di presente lo Stato, e i quali invece reputano »
» di avere adempiuto un atto di sacrificio e di gran »
» devozione alla Patria, consentendo di sedere al »
» Governo, e di tutelare l' ordine pubblico.

« Il sottoscritto giunse in Roma parecchi gior- »
» ni dopo i fatti violenti del 16 di Novembre, e non »
» accettò il Ministero, al quale lo chiamava il Prin-

» cipe col Dispaccio dell' E.mo Segretario di Stato
» che quando vide la Patria in pericolo estremo
» di rimanere senza Governo, e che un autografo
» del S. Padre al March : Sacchetti riconfermava
» i Ministri nel loro ufficio, e raccomandava ad
» essi la quiete e l'ordine pubblico.

« Rispetto poi ai degni Colleghi del sottoscrit-
» to, certo è che la sola parte che prese alcun di
» essi agli avvenimenti del 16 di Novembre fu
» d'interporsi continuatamente fra il popolo sol-
» levato ed il Principe, affine di procacciare un
» pacifico componimento. Quanto al deplorabile
» ammazzamento del Rossi il presente Ministero ha,
» come poteva il meglio, soddisfatto al debito suo
» dando ordini ripetuti che si procedesse rigorosa-
» mente e speditamente alla scoperta e alla punizio-
» ne del reo.

« Tutta Roma intanto ha fatta adesione e ma-
» nifestissima e spontanea al Ministero, e mai non
» si è veduta maggiore e più intima unione fra i
» poteri costiuuti, come apertamente lo mostra il
» Proclama del Consiglio dei Deputati, quello del-
» l'Alto Consiglio subito dopo comparso e quello
» infine del Senato Romano. Ciò basti per istruire
» i Ministri e Rappresentanti de' Governi Esteri
» intorno alla legalità perfetta dell'attuale Mini-
» stero Romano e alla purezza e nobiltà delle sue
» intenzioni. Dopo ciò il sottoscritto ha l'onore di
» porre in considerazione dei Ministri e Rappre-
» sentanti dei Governi Esteri qualche fatto di grave
» momento e che giova oltre modo a ben valu-
» tare l'indole e l'importanza degli ultimi avve-
» nimenti di Roma.

« Prima cosa da notare si è che il Santo Padre
» mai ha sostenuto la più che minima violenza e mi-
» naccia in qualunque esercizio ed atto dell'Auto-
» ritá Sua Pontificia. La tempesta piú volte insorta
» con fiera e minaccievole furia ha sempre spianate
» e quietate le onde sue a piè dell' altare.

« La seconda cosa da notarsi e considerarsi
» per bene si è, che di tutto quello che di piú duro
» e violento è succeduto negli ultimi tempi in Ro-
» ma e nelle Provincie è stata cagione perpetua il
» problema difficilissimo di convenientemente ac-
» cordare il temporale dominio collo spirituale;
» desiderando i popoli tutti e con unanime voto
» che fra i due poteri intervenga una divisione
» profonda e compiuta, salva rimanendo la unitá
» di ambedue nella stessa Augusta Persona; lad-
» dove dall' altro lato si è voluto e sperato piú che
» ostinatamente di tenerli come per addietro stret-
» tamente congiunti e confusi. Alla soluzione quieta
» e durevole di tanto problema occorreva un mutuo
» spirito di tolleranza, di conciliazione e di longa-
» nimitá, e soprattutto occorreva la lenta azione
» del tempo e la forza degli abiti nuovi e dei nuovi
» interessi. Ma le passioni di ambedue gli estremi
» partiti e quella fiera impazienza che spinge in
» ogni parte d' Europa e del Mondo le presenti
» generazioni a rompere tutto ciò che non vale a
» piegare, condussero in Roma la resistenza e il
» conflitto e le subite e forse immature trasforma-
» zioni.

« Ha poi aggiunto asprezza e impetuosità al
» conflitto il sentimento nazionale non soddisfatto
» e il credersi in questi ultimi tempi che venisse

» a contesa con la politica nuova italiana la vecchia politica della Romana Curia, la quale ha pensato troppe volte di scampare sè sola nel naufragio della Nazione.

« Da tutto ciò il sottoscritto piglia arbitrio di concludere che le agitazioni dello Stato Romano mettono radice in un bisogno fondamentale e incessante, il quale non verrà rimosso e distrutto dai temperamenti della Diplomazia e neppure il sarebbe dall'uso d'ogni qualunque forza armata, la quale comprimerebbe temporaneamente la molla, ma spezzarla mai non potrebbe. Quindi reputa il sottoscritto che niuna azione straniera riuscirà a impedire e a sopprimere ciò che per dura necessità delle cose ha resistito alle virtù evangeliche, alla bontà specchiata, e alla infinita mansuetudine del Sovrano Pontefice; ed ha eziandio resistito all'amore riconoscente degli Italiani inverso l'Iniziatore Augusto della Nazionale rigenerazione.

« TERENCEIO MAMIANI »

A questa Nota del Ministro Mamiani veniva a far riscontro la Dichiarazione di Pio IX che, quantunque scritta il 27 novembre, giungeva al Corpo Diplomatico soltanto il giorno 3 di dicembre:

« PIUS PAPA IX »

« Ai suoi diletteissimi sudditi »

« Le violenze usate contro di Noi nei scorsi giorni e le manifeste volontà di prorompere in

» altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi di
» umanità e moderazione negli animi) Ci hanno
» costretto a separarci temporaneamente dai Nostri
» sudditi e figli, che abbiamo sempre amato e
» amiamo.

« Fra le cause che Ci hanno indotto a questo
» passo, Dio sa quanto doloroso al Nostro Cuore,
» una di grandissima importanza è quella di aver
» la piena libertà nell'esercizio della suprema po-
» testà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe
» c^on fondamento dubitare l'Orbe Cattolico, che
» nelle attuali circostanze Ci venisse impedito. Che
» se una tale violenza è oggetto per Noi di grande
» amarezza, questa si accresce a dismisura ripen-
» sando alla macchia d'ingratitude contratta da
» una classe di uomini perversi al cospetto della
» Europa e del Mondo, e molto più a quella, che
» nelle anime loro ha impressa lo sdegno di Dio,
» che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite
» dalla sua Chiesa.

« Nella ingratitude dei figli riconosciamo la
» mano del Signore che Ci percuote, il quale vuol
» soddisfazione dei Nostri peccati e di quelli dei
» popoli; ma senza tradire i Nostri doveri, Noi non
» Ci possiamo astenere dal protestare solennemente
» al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta
» dei sedici novembre e nella mattina del dicesette
» protestammo verbalmente avanti al Corpo Diplo-
» matico, che Ci faceva onorevole corona e tanto
» giovò a confortare il Nostro Cuore) che Noi a-
» vevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrile-
» ga. La quale protesta intendiamo di ripetere
» solennemente in questa circostanza, di aver cioè

» soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo
» tutti gli atti, che sono da quella derivati di nessun
» vigore e di nessuna legalità.

« Le dure verità e le proteste ora esposte Ci
» sono state strappate dal labbro dalla malizia de-
» gli uomini e dalla Nostra Coscienza, la quale
» nelle circostanze presenti Ci ha con forza stimo-
» lati all' esercizio dei Nostri doveri. Tuttavia Noi
» confidiamo, che non Ci sarà vietato innanzi al
» cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e suppli-
» chiamo a placar il suo sdegno, di cominciare la
» Nostra preghiera colle parole di un Santo Re e
» Profeta:

Memento Domine David et omnis mansuetudinis ejus.

« Intanto avendo a cuore di non lasciare a-
» cefalo in Roma il Governo del Nostro Stato,
» nominiamo una Commissione Governativa com-
» posta dei seguenti soggetti:

« Il Cardinal Castracane
« Monsignor Roberto Roberti
« Principe di Roviano
« Principe Barberini
« Marchese Bevilacqua di Bologna
« Marchese Ricci di Macerata
« Tenente Generale Zucchi

« Nell' affidare alla detta Commissione Gover-
» nativa la temporanea direzione dei pubblici
» affari, raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e
» figli la quiete e la conservazione dell' ordine.

« Finalmente vogliamo e comandiamo che a
» Dio s' innalzino quotidiane e fervide preghiere

» per l'umile Nostra Persona, e perchè sia resa
» la pace al mondo e specialmente al Nostro Stato
» e a Roma, ove sarà sempre il Cuor Nostro, qua-
» lunque parte ci alberghi dell'Ovile di Cristo.

« E Noi, come è debito del supremo Sacerdozio,
» a tutti precedendo, devotissimamente invochiamo
» la gran Madre di Misericordia e Vergine Imma-
» colata, ed i santi Apostoli Pietro a Paolo, affinchè,
» come Noi ardentemente desideriamo, sia allon-
» tanata dalla Città di Roma e da tutto lo Stato
» l'indignazione di Dio onnipotente.

« Datum Cajetae die xxvii Novembris mdcccxlviij »

« PIUS PAPA IX »

La protesta pontificia per nulla affatto riusciva a turbare la quiete cittadina.

Alcuni Membri della Commissione nominata dal Papa, appena vennero a conoscenza della carica a cui erano stati chiamati, chiesero ed ottennero i passaporti per l'estero e i Ministri, seguendo le regole del diritto costituzionale, la mattina del 4 dicembre trasmisero a Pio IX le proprie dimissioni. Contemporaneamente però essi accettarono di nuovo il mandato di governo che veniva loro affidato dalla Camera: al Ministero delle Finanze e a quello di Grazia e Giustizia — ai quali non vollero rimanere il Lunati e il Sereni — subentrarono lo Sterbini e il Muzzarelli.

Il giorno stesso intanto dovea partire da Roma la Deputazione incaricata del richiamo del Pontefice il quale già al marchese Sacchetti, che era

stato inviato dal Ministero per riferire sullo stato di Roma e sulla devozione del Gabinetto, avea risposto aver *provveduto ad ogni cosa colla nomina della Commissione governativa*,

Pio IX attendeva così gli eventi standosene chiuso a Gaeta ch'era, per tre miglia intorno, guardata tutta da sentinelle; nessuno poteva entrare nella cittadella ov' era il palazzo del Papa e coloro che doveano a lui presentarsi erano richiesti dal generale Grossi, comandante la fortezza, di dichiarare in iscritto quale fosse lo scopo della visita che non poteva in ogni modo mai aver luogo se non in presenza di una terza persona.

A Roma era opinione di molti che il Pontefice volesse partire per la Francia: ad onta di ciò e non ostante fossero arrivati in quei giorni molti agitatori, il Governo era sicuro di poter mantenere l'ordine interno. Non era sicuro d'altro però. Il Paese infatti dubitava sull'effetto della nuova emissione dei Boni del Tesoro ai quali mancava la sanzione del Principe: era prevista quindi la necessità di dover ricorrere ad un prestito forzoso.

Ancona volea proclamare la decadenza del principato ecclesiastico; gli altri paesi, nel fatto, erano retti da altrettanti governi provvisori. Bologna sola era papale ed era tale perchè in realtà la governava, con i suoi tremilla svizzeri, il generale Zucchi: questi non solo avea dichiarato intruso il Gabinetto romano, ma esigeva dichiarazione di sudditanza al Papa da tutti i funzionari bolognesi.

Intanto le truppe borboniche ingrossavano al confine; navi inglesi guardavano Ancona e tre bastimenti da guerra francesi con truppe di sbarco

erano, la mattina del 5 dicembre, arrivati e Civitavecchia.

In tali frangenti il Ministero nulla faceva e forse nulla poteva fare per opporsi con la forza ad un intervento armato, cui erano preludio la partenza per Gaeta di tutto il Corpo Diplomatico dietro invito espresso e formale del Pontefice e la partenza di tutti i membri della Commissione papale che con il suo ritiro veniva così ad offrir modo a Pio IX di proclamare impossibile in Roma ogni governo in nome suo.

Ma un altro fatto, interessante l'Italia tutta e non soltanto Roma, correva voce stesse allora per avvenire: il ministro toscano Montanelli avea scritto che La Marmora si trovava a Firenze allo scopo di far concludere fra il suo Governo e quello Sardo una Lega consacrante i seguenti principj:

1. Riconoscimento dell'atto di fusione del Lombardo, del Veneto e dei Ducati col Piemonte;

2. Consentito a Carlo Alberto il supremo comando dell'esercito collegato;

3. Libero il Piemonte di scegliersi la legge elettorale pei Deputati da mandarsi alla Costituente futura;

4. Pronto il Piemonte a riconoscere ogni successivo ingrandimento di qualunque altro Stato d'Italia.

5. Disposto il Piemonte ad occupare immediatamente lo Stato Toscano e il Pontificio onde costituire in essi il centro dell'esercito;

6. Libero il Piemonte di transigere coll'Austria seguendo i propri interessi riguardo il Lombardo, al Veneto ed ai Ducati.

Queste trattative non erano riuscite a destare alcuna commozione; così, pure tranquillamente, veniva accolto il ritorno in città della Deputazione inviata per il richiamo del Pontefice.

Essa, respinta al confine, si era di nuovo recata a Civitavecchia di dove avea spedito una staffetta al cardinale Antonelli comunicandogli la propria missione. Il Cardinale rispose in iscritto a nome del Papa, aver già questi fatto conoscere le sue intenzioni con la protesta del 27 novembre e nella sua profonda amarezza pregare Iddio.

La Camera nella mattina dell'otto dicembre s'adunò subito in sezioni segrete per prendere un immediato provvedimento e venne quindi alla nomina di una Commissione incaricata di provvedere alla mancanza del terzo potere, salve le leggi fondamentali dello Stato.

La Commissione elesse a reggente il cardinale Castracane e a segretario Monsignor Roberti già, col breve del 27, scelti da Pio IX a far parte del Comitato governativo. I due prelati non erano alieni dall' accettare le cariche, ma per far ciò voleano ottenere l'assenso del Papa.

Passarono alcuni giorni: la risposta pontificia tardava a venire. La vana aspettativa generò il mal umore ed il maggior numero dei Deputati e dei Ministri si convinse del bisogno di adottare qualche stabile misura soffocando nel nascere le dimostrazioni popolari.

Ma il timore di ledere la sovranità pontificia era tale che, per non dichiararne la decadenza, venne deliberato, nel caso non giungesse la risposta del Papa, di proporre l'elezione di un Governo

provvisorio che reggesse la cosa pubblica *in nome del Pontefice lontano*.

Terenzio Mamiani non approvava tale progetto che sostanzialmente nulla tentava di nuovo poichè v'era già in Roma un governo pontificio. La nuova formula introduceva un'ambigua parola ch'era senza significato se francamente si desiderava il ritorno di Pio IX e che ne avea anche troppo se in essa volea racchiudersi un voto di decadenza.

Non volendo adunque lo stato di cose com'era fin allora proceduto, non restava che apertamente proclamare decaduto il Papa o darsi a lui conformandosi ad ogni sua volontà e senza imporgli condizioni poichè dal dì della sua partenza egli era in realtà il vincitore.

Questi i due partiti — eccessivi forse — che soli si potessero allora ammettere; ma per il primo mancò il coraggio e per il secondo il senno e l'astuzia.

Il giorno 11 intanto l'Alto Consiglio ed il Consiglio dei Deputati, dopo molti considerando sulla forma del governo costituzionale, sulla assenza del Papa o di qualcuno che legalmente ne facesse le veci, sui replicati messaggi a lui inviati chiedenti il ritorno a Roma; dopo aver considerato che Pio IX dimorando in terra straniera avrebbe potuto esser non libero delle sue azioni e d'altra parte, per la conservazione dello Stato e per la tutela dei cittadini, esservi bisogno di un regolare Governo, i due Consigli decretarono la costituzione di una *Provisoria e Suprema Giunta di Stato* che a nome del Principe esercitasse il potere esecutivo e che dovesse cessare dalle sue funzioni al ritorno del

Pontefice o qualora esso con atto legale deputasse persona a rappresentarlo.

A costituire la Giunta furono nominati: il Senatore di Roma principe D. Tommaso Corsini, il Senatore di Bologna N. U. Gaetano Zucchini, e il Gonfaloniere di Ancona conte Francesco Camerata.

Questo mutamento nella forma di Governo avveniva mentre il Ministero non era affatto tranquillo sulla possibilità di un intervento armato. Le conferenze che il generale Filangieri avea a Gaeta con i ministri di Francia e d'Inghilterra; la partenza da Marsiglia, avvenuta il giorno 6, di un aiutante di campo del generale Cavaignac diretto pure a Gaeta, se potevano riferirsi al viaggio di Pio IX in Francia, potevano pur riguardare li caso di un intervento armato italiano o straniero negli Stati Romani. E quantunque il Cavaignac, nell'annunziare il 28 novembre all'Assemblea Nazionale francese la spedizione di 3500 uomini a Civitavecchia per assicurare la persona del Santo Padre, avesse dichiarato ch'essi non sarebbero intervenuti in alcuna questione politica romana, pure poichè il fatto stesso della spedizione armata era contrario al diritto delle genti e alle parole del Cavaignac sembrava fossero per dare la smentita i fatti, il Governo Romano credette opportuno di rendere pubblica in segno di protesta una *Dichiarazione* intorno agli avvenimenti del tempo, a cui seguì una Nota di protesta del ministro Mamiani a Giulio Bastide ministro degli Esteri della Repubblica Francese.

La istituzione della *Provvistoria e suprema*

Giunta di Stato — delegata a rappresentare chi le rifiutava formalmente la propria rappresentanza — non fu che un mezzo governativo per impedire tumulti e guadagnare tempo; non fu che un' astuzia per celare la devozione al Pontefice e forse gli obblighi assunti col principio costituzionale, in omaggio al quale Mamiani volea indurre i Ministri a dare le dimissioni in massa essendo cessato il mandato loro; ma i Ministri per conservare il potere parevano disposti ad arrampicarsi sugli specchi. Così si continuava in una colposa inerzia che non riuscivano a scuotere nè l' arrivo del generale Garibaldi, nè la dimostrazione in senso repubblicano che in suo onore ebbe luogo al Circolo Popolare la sera del 13 dicembre.

Tutta la forza armata del paese era contraria alla repubblica; il popolo, non che fosse ad essa ostile, ma, se alle condizioni italiane d' allora meglio fossero i principi convenuti, accettava volentieri un principe purchè governasse rappresentando e sviluppando i suoi bisogni.

Se Pio IX fosse entrato in tal ordine di idee avrebbe potuto pacificamente rimetter piede nei suoi Stati e governare; in caso contrario avrebbe dovuto ricorrere alla forza e allora si sarebbe trovato senza l' appoggio dei cittadini che bene sapevano, rifiutando il principe, di non ledere il papa alla cui dignità, in quel fortunoso periodo di tempo, nessuno, nè meno indirettamente, avea recato insulto. Anzi lo stato d' allora era la prova più grande d' affetto che il Pontefice avesse ricevuto, poichè il popolo, mentre lo avrebbe potuto, non l' avea dichiarato decaduto.

La Lega Sardo-Toscana, annunziata dal ministro Montanelli, pareva non dovesse concludersi e il Ministero romano, tranquillo da quel lato, si mostrava disposto a convocare la Costituente. Ma su tale argomento diverse erano allora le opinioni in Roma. Il partito dei veri democratici voleva il Governo Provvisorio e la Costituente Italiana e ad ottener ciò i mezzi rivoluzionari parevano ad esso i più opportuni; i liberali del Municipio volevano il Governo Provvisorio e la Costituente Romana e i mezzi governativi sembravano ad essi per conseguire lo scopo i più adatti; finalmente il partito del Ministero e della Direzione del Circolo Popolare mirava alla conservazione dell'ordine di cose allora esistente, pronto in ogni modo — se non fosse stato possibile questo fine raggiungere — a sostituirvi destramente come cosa propria quello degli altri due partiti che avesse avuto la prevalenza.

Del Ministero, solo lo Sterbini e il Galletti si immischiavano in tutto ciò. Così avvenne che la dimostrazione diretta ad ottenere la Costituente Romana, a cui dovea prender parte il Circolo Popolare e che doveva aver luogo la mattina del 17, per intelligenza corsa tra la Direzione stessa del Circolo e il Ministero, ebbe luogo in quella vece alla sera, quando cioè, chiuse le Camere, i ministri potevano rimandare i petenti declinando la propria competenza.

A notte infatti la bandiera del Circolo comparve in Piazza del Popolo e presentatisi i dimostranti alla Caserma dei Carabinieri ottennero facilmente (forse era precorso un accordo) tamburi

e militi e, così ingrossata, la comitiva si diresse al Quirinale ove erano i Ministri ad attenderla.

Ma mentre i soci del Circolo stavano presentando una petizione scritta in tono molto dimesso, sopraggiunsero i democratici chiedendo in nome del popolo la Costituente Italiana e il Governo Provvisorio. I Ministri, che voleano riconoscere per volontà popolare soltanto la petizione scritta, se ne stavano là impacciati, quando, a trarli dalla situazione imbarazzante, il Polidori, presidente del Circolo e uomo d'affari dei ministri Sterbini e Galletti, annunciò che le domande (senza accennare a quali) erano state accolte e che, non essendo ancora costituita la Giunta, il popolo era invitato a presentarsi il giorno appresso alle Camere.

Ma il dì seguente, arrivato l'indirizzo di Forlì pure chiedente il Governo Provvisorio e la Costituente Romana, il Polidori, ad evitar nuovi tumulti, con un manifesto sospese la dimostrazione. Ciò però che era stato impedito avvenisse pubblicamente e di giorno capitò in quella vece alla sera del 18 stesso nelle Sale del Circolo Popolare la cui Presidenza, mentre stava facendo l'apoteosi del Ministero, si sentiva rispondere con alcuni applausi ma più che altro con grida d'indignazione.

Polidori allora cedette alcun poco dichiarandosi disposto ad accettare la Costituente Romana, ma sostenendo la Giunta di Stato contro le grida degli intervenuti che voleano invece il Governo Provvisorio. La discussione usciva dai limiti normali; vi prendevano parte La Cecilia, ministro di Toscana, e Cernuschi: infine il chiasso assunse tali proporzioni e le invettive al Presidente, sebbene meritate,

furono così poco parlamentari che il Polidori intimò di uscire dalla sede del Circolo a tutti i non soci.

Allora in seduta segreta si deliberò di chiedere alla Camera la nomina di un Governo Provvisorio composto di tre persone da scegliersi fra Sturbinetti, Galletti, Campello, Gallieno e Guiccioli e di tale decisione la mattina seguente si diede partecipazione alla Guardia Civica e ai soldati delle altre armi, a quest'ultimi però con un indirizzo nel quale il Polidori metteva come condizione alla domanda la accettazione a costituire la Giunta da parte delle persone a tal fine elette.

Intanto una piccola dimostrazione di cittadini, aggruppati intorno ad una bandiera avente la scritta: *Viva il Cristianesimo, Viva il Governo Provvisorio*, al suono della Generala faceva accorrere tutti i corpi sotto le armi. Si sparse la voce che alcuni forestieri facinorosi volessero turbare l'ordine pubblico: certo ad ogni modo l'incidente non ebbe importanza e lo si ritenne anzi provocato dai Ministri allo scopo di screditare i democratici. Bastò che lo Sterbini annunciasse essere stata concessa la Costituente Romana e che con Tommaso Orsini, Giuseppe Galletti e F. Camerata si era pure costituita la Suprema Giunta di Stato perchè tutti rientrassero tranquilli alle loro case.

Così da quanto era succeduto risultavano evidenti la sconfitta del partito democratico, che con minacce ed arti era stato screditato, e l'inganno fatto al partito municipale.

La suprema Giunta infatti nel Proclama che avea allora emanato si diceva costituita in forza

del Decreto dei Consigli dell' 11 dicembre, decreto che la istituiva appunto perché rappresentasse il Sovrano finché egli fosse ritornato o si fosse fatto altrimenti rappresentare; non parlava della Costituente Romana come di cosa certa, ma come di cosa ottenibile dai poteri costituiti, promettendo soltanto, per quanto dipendeva da essa, di dare in proposito opera premurosa. Tale concetto è la dichiarazione fatta dal principe Corsini al Municipio e posta a verbale, con la quale egli diceva di assumere l' Ufficio di Membro della Giunta credendo di mantenere i diritti temporali della Santa Sede, dimostravano chiaramente come il partito governativo avesse raggiunto il suo scopo, consistente nella conservazione dello *statu quo*.

Costituitasi pertanto la Giunta Suprema, il Ministero si dimise dopo aver proposto alla Camera una legge d' indole finanziaria, una contro i rifugiati che avessero dato indizio di turbare l' ordine pubblico e infine un' altra molto liberale sui Municipi.

Ad onta di tali avvenimenti la più grande apatia regnava in paese: non vi era accordo in nessuno; pareva quasi che tutto ciò che era successo fosse avvenuto senza un fine preconcelto; non era escluso che si dovesse proclamare la Costituente, ma sembrava anche che si volesse salvare il Potere Temporale.

La Suprema Giunta di Stato intanto con atto del 22 dicembre nominava il nuovo Ministero così composto:

Mons. C. E. Muzzarelli — Istruzione Pubblica, Presidenza del Consiglio e interim degli Affari Esteri.

Avv. Carlo Armellini — Interno

Avv. Federico Galeotti — Grazia e Giustizia

Conte Pompeo di Campello — Armi

Livio Mariani — Finanze

D.^r Pietro Sterbini — Commercio e Lavori Pubblici.

Terenzio Mamiani rimaneva escluso e perchè era allora caduto ammalato e per i disgusti personali esistenti tra lui e il Galletti e lo Sterbini al quale ultimo erano contrari gli onesti di tutti i partiti, sebbene i liberali godessero di vedere al potere un uomo invisio a Pio IX.

Intanto il Papa da Gaeta, a più riprese e con la minaccia di rompere le relazioni, invitava il Governo Toscano a ritirare il Rappresentante da Roma e spedirlo quindi alla nuova residenza pontificia. Da Firenze, non sapendo a qual partito appigliarsi, si scrisse al proprio Ministro invitandolo a recarsi qualche volta a Gaeta e poi tornarsene a Roma, senza però mai concluder nulla con Pio IX.

Il La Cecilia obbedendo agli ordini del suo Governo, per far credere al Papa che l'appello non rimaneva inascoltato e nel tempo stesso per mostrare ai popoli che non transigeva con i principii, faceva una gita a Gaeta in occasione del primo d'anno dando così alla visita l'apparenza di un semplice atto di omaggio al Capo della Chiesa.

Il giorno 26 intanto si apriva la Camera con un bel discorso del ministro Armellini il quale, sempre lodando Pio IX, cercava di dimostrare la necessità della pronta convocazione della Costituente a suffragio diretto e universale, salvo il principio monarchico, anzi con il fine di conciliare fra loro popolo e Sovrano.

All'Armellini furono contrari il deputato Mayr e in parte il deputato Pantaleoni; ma questi poco effetto ottenevano dalla loro opposizione poichè, non finita in quella seduta la discussione, le Camere venivano sciolte nel giorno seguente con un decreto della Suprema Giunta e — ad onta della protesta di Pio IX del 17 e di quella del suo Prosegretario cardinale Antonelli del 23 — veniva contemporaneamente convocata la Costituente Romana.

Questi due fatti importanti apparivano come il principio d'azione della rivoluzione negli Stati Romani.

Ma allora, perchè Giunta e Ministero non si decisero prima a ciò? Perchè si mirò a screditare il partito democratico, mostrando che le concessioni erano fatte soltanto dietro forti imposizioni? Perchè non s'era avuto il coraggio di dichiarare che si voleva una politica nuova?

Certo la Suprema Giunta — dalla quale nel frattempo s'era dimesso il principe Corsini — e il Ministero erano ricorsi allo scioglimento delle Camere sovra tutto per la necessità della propria momentanea conservazione, poichè molti Deputati aveano deliberato di abatterli entrambi affidando il potere esecutivo a tre loro colleghi che avrebbero convocata la Costituente Italiana. Dei Deputati anzi, alcuni, pur consentendo nel mezzo, miravano ad una restaurazione pontificia: così che il Ministero, anche perchè la rinuncia del Corsini non accrescesse autorità alla Camera, s'affrettò allo scioglimento.

La convocazione della Costituente dello Stato sulla base del suffragio universale poteva essere

misura più pericolosa che favorevole ad una rivoluzione politica in senso democratico, poichè negli Stati Romani permaneva ancora l'influenza reazionaria del clero e del potere, la generale ignoranza e la facile corruzione. I pochi illuminati e leali sarebbero stati soffocati dal sistema del suffragio universale, tanto più se si pensa che la Camera allora sciolta, quantunque composta delle maggiori notabilità dello Stato, con la sua impotenza avea fatto in modo che si radicasse l'opinione che per esser deputato fosse sufficiente esser uomo; oltre a ciò lo stipendio assegnato ai nuovi rappresentanti avrebbe certo aumentato la possibilità di brogli e di maneggi nelle elezioni.

Insomma se interrogare il paese in momenti tanto gravi dovea stimarsi atto onesto, non dovea certamente esser ritenuto liberale.

Sarebbe stato necessario che si fosse avuto il coraggio di proclamare prima la rivoluzione, di farla quindi e di renderla forte, di illuminare e di svegliare un paese ignorante e tardo e poscia finalmente di udirne la voce.

Allora la Costituente avrebbe ceduto ai fatti e ad essa il popolo avrebbe imposto per lo meno la conservazione dei vantaggi ottenuti. Con il sistema adottato invece, ai cittadini romani nulla appariva innanzi di utile: non li poteva dominare che un vago timore dell'avvenire accresciuto dalle tradizioni e dal principio religioso.

L'opposto sarebbe invece avvenuto se si fosse convocata la Costituente Italiana, poichè scomparsa la questione locale, fuse le tendenze dei singoli, col coraggio delle forze riunite tutti avrebbero

concorso ad un unico fine il cui raggiungimento anzi che trovare un ostacolo nelle tradizioni e negli usi li avrebbe meglio consacrati convergendoli al bene di tutti.

Invece nel Proclama di convocazione, Giunta e Ministero posero il massimo studio nel dichiarare di lasciar *integri i diritti di chicchessia* — del Pontefice adunque, chè nessun altro poteva vantare diritti verso la Giunta e il Ministero; facendo presente infine come l'Assemblea si sarebbe occupata *di fare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica* senza che ciò dovesse includere la necessità di stabilire una diversa forma di Governo.

Dato ciò, a qual risultato si sarebbe arrivati? E con quali armi? Dove erano i soldati? Dove il denaro? Dove l'entusiasmo del popolo che non si era commosso nè meno allo scampanio ed ai 101 colpi di cannone annunzianti la pubblicazione del Decreto? Dove l'odio verso il Pontefice? Dove la fede nell'avvenire, e la coscienza, e lo scopo dei comuni interessi?

Non vi fu in realtà mai rivoluzione negli Stati Romani e, quantunque la Corte Papale amasse credere il contrario, non v'era nè meno allora.

A Gaeta — piena d'armati e di diplomatici — erano varie le opinioni sul partito da prendere. Predominava nei Cardinali l'idea di adoprarsi con ogni mezzo per trionfare pienamente e tornare quindi a Roma con convenienza o, se la caduta era inevitabile, per cadere coraggiosamente; Pio IX avrebbe voluto andarsene in Francia o in Germania lasciando nelle mani di Dio la causa politica;

finalmente molti diplomatici, che non reputavano sufficientemente giustificato un intervento armato e diffidavano nel tempo stesso della politica francese e del partito sorto in Napoli ed in Sicilia per dare la corona al figlio di Murat, inclinavano ad una transazione pacifica col Governo romano. Tale era pure la opinione del marchese di Montezemolo, uno degli ambasciatori Sardi a Gaeta, che, per ristorare la causa italiana, non vedeva altro rimedio che vincere la discordia tra il Papa e Roma.

La popolazione romana si mostrava indifferente ad ogni cosa: si era voluto imporre una illuminazione per la Costituente decretata, ma apparve soltanto qualche lume qua e là, mentre i tappeti pendenti dalle finestre od erano bianchi e gialli o portavano le parole *Viva Pio IX*. Eguale freddezza manifestavano le Provincie dove varî Capi politici si erano rifiutati di pubblicare la legge sulla Costituente.

Intanto Maestri, Cernuschi ed altri — ad imitazione di quanto aveano fatto alcuni Commissari di Circoli Toscani — fondavano un Comitato Elettorale con il fine di poter almeno ottenere che si adunasse la Costituente Romana, questa si dichiarasse incompetente e demandasse quindi le decisioni alla Costituente Italiana.

Così il partito democratico, sconfitto fino allora nei generosi ed onesti tentativi, lungi dal perdere il coraggio, si rannodava, disposto anche, transigendo, ad accettare la Costituente Italiana con mandato imperativo anzi che libero. Ma poca era la fiducia nel paese e nulla nel Governo nel

quale andavano prendendo colore alcuni fatti tendenti ad una restaurazione pontificia.

Dimessisi il 2 gennaio 1849 Camerata e Galletti — gli altri due membri superstiti della Suprema Giunta di Stato — venne discussa la proposta di mandare a Parigi un Inviato per felicitare il Presidente e invocare la mediazione pacifica della Francia nella vertenza col Papa; mentre a Gioberti, che avea rimproverato la trascuratezza nel tentare qualche accordo con Pio IX, il Governo stesso rispondeva dimostrando come gli atti passati fossero stati tutti diretti alla conciliazione (che solamente Gaeta quindi ostacolava) e pregando il Ministro Piemontese ad interporre i suoi buoni uffici presso l'esule Sovrano. A raggiungere tale pacificazione pareva dovesse convergere tutta l'influenza governativa nelle elezioni per l'Assemblea.

Il Governo però, se non colpevole, certo inerte e incapace, non s'era accorto d'esser ormai andato troppo oltre per poter arrestarsi a piacimento; e mentre cercava d'evitar la minaccia dell'intervento non vedeva la guerra civile che si stava preparando.

Infatti il Municipio di Bologna, dove s'era reso audace il partito reazionario, avea formalmente protestato contro Roma ed avea rinnovato il voto di sudditanza al Pontefice. Di tale protesta, correva voce fosse stato iniziatore il già deputato e Ministro Minghetti che, dopo aver avuto dal Governo Toscano l'assicurazione che la mediazione delle Potenze presso il Papa non avea altro fine che di rimetterlo a Roma Sovrano Costituzionale e, ad evitar future discordie, di dichiarare neutrale

lo Stato Pontificio, con il sostenere Pio IX avea inteso di impedire che tre milioni di Italiani fossero sottratti all' Italia.

A Napoli intanto — assicurava un intendente del Regno — il Governo cercava di rannodare le file del brigantaggio, che tanto avea desolato l' Italia centrale nel 1799, promettendo ai capi 25 scudi mensili, 20 ai sottocapi e 15 ai briganti.

A Roma al contrario venivano imposte feste e la sera del 2 gennaio si organizzava in onore dell' Assemblea una grande dimostrazione con l' intervento dei Circoli, dei rioni, della truppa, della guardia civica e perfino di sei pezzi di cannone; ma a tanto splendore di apparato mancò il fuoco dell' entusiasmo popolare e tutto si ridusse ad una inutile e squallida parata.

Maggior impressione aveano provata invece i cittadini alla lettura del *Monitorio* di Pio IX che, proibendo ai sudditi fedeli di prender parte alle riunioni per le nomine dei membri della Costituente, scagliava la scomunica a tutti coloro che erano concorsi a produrre quell'anormale stato di cose.

L' atto del Pontefice era certo il più impolitico ch' egli avesse potuto fare nell' interesse del Papato; tanto apparve inopportuno ed assurdo che alla sera del 7 gennaio una gran turba di popolo tenendo inalberati varii cappelli cardinalizii percorse la città cantando il *Miserere* al Papa, ai cardinali, alla scomunica. La dimostrazione, secondata dalle classi più basse, si sciolse pacificamente e non produsse alcun disordine.

Nel frattempo il ministro Gioberti comunicava come il Governo sardo, venuto a conoscenza che

gli Austriaci andavano ingrossando ai confini pontifici, poichè era interesse comune che l'intervento armato non dovesse aver luogo, avesse per conseguenza ordinato a un *drapello* di truppa sarda di occupare, attraversando la Toscana, i luoghi di confine dello Stato Romano. Assicurava il Gioberti quest'atto non aver scopi diversi da quelli accennati e chiedeva per ciò l'approvazione del Governo Romano. Questo rispondeva non constare ad esso che gli Austriaci eseguissero movimento alcuno, sentirsi ad ogni modo sufficientemente forte per arrestarlo e non saper comprendere del resto di quale utilità fosse al caso per apportare un *drapello* di truppa sarda; comunque si fermasse esso al confine e mai dovesse entrare nello Stato.

La presenza dei piemontesi, inviati col pretesto degli Austriaci, dava a sospettare che, col pretesto dei ribelli, fossero per avvicinarsi anche i Napoletani.

La scomunica lanciata dal Pontefice avea fatto assumere al Governo un carattere più deciso; non ch'esso avesse il coraggio di gettarsi francamente nella rivoluzione, ma spinto ad arditì provvedimenti, senza sapere e senza volere, stava forse per renderla inevitabile e tanto più audace e profonda quanto più l'avea contrastata e contenuta. Facevano fede di ciò l'energica forma dei proclami al paese, l'insolita cura di provvedere all'esercito e l'abolizione del dazio sul macinato.

Sembrava inoltre che si volesse annullare l'obbligo d'indennizzo alle corporazioni religiose sopresse nel secolo XVIII e sopprimere anche il piatto cardinalizio e la lista civile.

La Spagna intanto prendeva l'iniziativa di una azione comune di tutte le Potenze al fine di riporre nel suo pieno dominio temporale il Pontefice e inviava sette legni con dodici mila uomini che avrebbero così permesso alla diplomazia di far trionfare la reazione sacrificando l'Italia e rendendo impossibile qualunque collisione fra le grandi Potenze. Ad ogni modo l'intervento avrebbe dovuto aver luogo prima che si convocasse la Costituente Romana contro la quale era stata scagliata la scomunica riconoscendo l'influenza che essa avrebbe esercitato allor che fosse stata un fatto compiuto.

Il Granduca di Toscana mandava una lettera a Pio IX dichiarando la propria devozione e Carlo Alberto pure scriveva offrendosi mediatore nel conflitto: ma la poca importanza che si dava all'influenza sarda, la certezza di non poter avere appoggio materiale stante la guerra con l'Austria e la possibilità ammessa dal Piemonte di trattare col *Governo ribelle* aveano fatto sì che le proposte venissero freddamente accolte.

Il Pontefice era però sempre restio all'idea dell'intervento dal quale pure cercava distoglierlo Rosmini e il generale Zucchi: Spaur invece consigliava ad accettarlo e proposte simili venivano al Papa dai reazionari di Roma dove era già stato disposto per lo scoppio di tumulti in occasione delle elezioni per la Costituente o della sua convocazione.

A Roma, mercè il partito democratico che bene dirigeva lo spirito pubblico, le cose andavano prendendo una piega differente da quella avuta

fino allora. Il Governo, a vero dire, non si mostrava troppo attivo : non avea supplito ai proventi della tassa sul macinato, non avea soppressa quella del sale, non avea attivato un prestito forzoso, nè fatto alcuna abolizione dei moltissimi vincoli fondiarii. Così dal lato della difesa militare si erano presi provvedimenti, forse utili in tempo di pace, certo inefficaci in tempo di guerra, e non si era pensato a porre un cordone militare lungo il confine napoletano, a difendere Civitavecchia, ad armare almeno una parte della Guardia Nazionale. Delle truppe c'era poco a fidarsi: molti carabinieri infatti aveano disertato a Terracina e il giorno 18 il corpo dei Zappatori avea emesso tale un: *Viva Pio IX* che il Governo era molto preoccupato per la giornata del 21 nella quale dovea aver luogo l'elezione per la Costituente. L'arresto poi del generale Zamboni che, trovato in possesso di molti proclami dello Zucchi e processato, confessò che si recava a promuovere la diserzione delle truppe, provocò nel dì seguente — 19 gennaio — da parte di una cinquantina di soldati di linea, una dimostrazione alle grida di *Viva Gregorio, Viva Pio IX, Abbasso la Costituente, Vogliamo Zamboni*. Il tumulto non ebbe seguito poichè i Dragoni a cavallo riuscirono a far star a dovere i dimostranti ; però il fatto era prova sufficiente dell'utilità che avrebbe in seguito avuto il Comitato di Difesa da poco in Roma istituito.

Il Governo, dietro iniziativa del Comitato dei Circoli Italiani, avea nel frattempo proclamato la Costituente Italiana : tale atto nei rapporti col Pontefice avrebbe semplificata grandemente la

questione romana che per conseguenza sarebbe divenuta questione italiana e, accrescendo quindi di molto le forze del paese, avrebbe reso più difficile l'intervento. Contro questo, contro cioè la minacciata occupazione spagnuola degli Stati Romani, meditata e provocata dalla Russia, avea vivamente protestato il Gabinetto Sardo; Pio IX stesso mostrava inclinazione a servirsi dei mezzi propri più tosto che ricorrere a quelli stranieri e avea per ciò a Gaeta frequenti colloqui con Zucchi, con Montanari e con Rosmini. Ma il Papa non comandava ad alcuno, circondato com'era dalla diplomazia, contraria agli interessi italiani, e dalla camarilla pontificia, ostilissima con chi era creduto liberale e punto dubbiosa della vittoria finale.

Ad onta di tali preoccupazioni Pio IX godeva ottima salute, usciva di frequente a passeggio, indisturbato per il nessun interesse che verso lui provavano i pochi cittadini di Gaeta completamente popolata in quel tempo da soldati.

Il giorno 21 intanto ebbe luogo la votazione per la Costituente e tutto concorse a renderla imponente di severità e di letizia.

Qualche inconveniente potrà certamente essere accaduto poichè, quantunque gli elettori entrando nella Sala della Votazione fossero obbligati a declinare il loro nome, non avendo la scheda segno alcuno di riscontro, a molti non elettori sarà riuscito di presentarsi e di votare; alcuni con lo scherno e con la minaccia avranno potuto influire sui popolani che scrivevano i nomi nella Sala stessa; con tutto ciò però le operazioni procedettero in

ordine senza opposizione del partito contrario alla Costituente che mancò in tale evento di senno, di numero e di coraggio. Da notarsi che l'Arcivescovo di Bologna, Oppizzoni, ed il Vescovo di Ancona, Cadolini, dichiararono nulla la scomunica per gli effetti civili e ne vietarono la pubblicazione; che il Vescovo di Rieti si recò alle urne e votarono in Campidoglio centocinque fratelli dell'Aracoeli, e che andarono pure alle urne i parroci e gli Ordini mendicanti i quali, a prova della loro sincerità, fu detto scrivessero in calce alla scheda: *Roma resti sede del papato ecclesiastico.*

La votazione continuò nel successivo giorno 22. Fu grande il numero degli elettori: in qualche collegio però vi furono più voti che votanti, e fra questi erano stati iscritti molti morti fin dall'epoca del colera, molti assenti da lungo tempo, molti che non aveano raggiunto l'età prescritta, molti infine che non erano esistiti mai; inoltre circa diecimila votazioni furono ripetute dagli stessi votanti.

Deplorabile immoralità di cui si volle rivestire l'atto più solenne della vita politica romana.

A Gaeta intanto il generale degli Svizzeri Latour e il D'Harcourt facevano presente al Papa come l'intervento austriaco avrebbe probabilmente fatto scoppiare una guerra generale e come, nel timore che ciò succedesse, dodici mila francesi fossero già pronti a salpare da Tolone per dirigersi in un porto dello Stato.

Napoleone nel tempo stesso poi dava formale rifiuto alla adesione che l'Ambasciatore Spagnuolo richiedeva per la formazione di un corpo di 12 mila Svizzeri che invadesse lo Stato Romano; a

tale rifiuto forse contribuì la convinzione che sotto la bandiera di Spagna si celasse la Russia.

Contemporaneamente la legazione Sarda veniva ritirata da Roma: si sospendeva qualunque relazione diplomatica col Governo romano e Martini, rappresentante di Re Carlo Alberto, veniva ufficialmente ricevuto a Gaeta da Pio IX a cui, pure ufficialmente, il Gabinetto Piemontese faceva l'offerta dell'intervento armato. Ma l'Austria si opponeva a tutto, dichiarando che l'operare armato nello Stato Pontificio era suo diritto esclusivo per l'alto protettorato che le era concesso dalla Chiesa e per il trattato del 1815 — e che dopo le conferenze di Bruxelles, che certo avrebbero ad essa confermato tale diritto, avrebbe rimesso il Papa nell'esercizio della sua Sovranità.

Tutto ciò faceva sì che il Governo romano cercasse di ritardare la convocazione della Costituente Italiana fino a tanto che le questioni interne di Roma non fossero risolte.

Il Granduca di Toscana d'altra parte, quantunque alla Deputazione avesse risposto: *ora siamo rovinati e ci tiriamo adosso tutta l'Europa che non vuole l'unità d'Italia*, dinanzi all'attitudine minacciosa del popolo, dopo una conferenza con gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, aderì tranquillo e quasi contento a che la Costituente venisse convocata anche nei suoi Stati.

Gioberti faceva sapere che il suo Governo non era alieno dall'aderire alla Costituente, ma che credeva prima necessario l'accordo col Pontefice, senza del quale qualunque conclusione sarebbe stata *inutile* perchè non ratificata dal Sovrano e

dannosa perchè avrebbe inasprito il Papa contro il Piemonte senza profitto alcuno di Roma. Soggiungeva quindi che il Governo Sardo non avrebbe potuto trattare col Romano che *in via officiosa* e per i riguardi dovuti a Pio IX e per non nuocere alla riconciliazione che esso avea dovere di procurare.

Il Paese ad ogni modo non si curava per nulla di tali questioni: era tranquillo. Solo i buoni cominciavano un pò a temere perchè erano state chiamate a far parte della Costituente le stesse nullità del cessato Parlamento; erano stati eletti uomini di ogni opinione e di ogni condotta morale.

Molta incertezza regnava invece a Gaeta dove la Corte romana era dubbiosa se combattere con armi proprie, se accettare l'intervento di Spagna, da dove si dicevano all'uopo partiti 8 mila uomini, o accogliere le proposte del rappresentante Sardo Martini che formalmente e a nome del suo Governo — interessato a tener lontani gli stranieri dall'Italia — metteva a disposizione del Papa 15 mila piemontesi, salvo ad aprire prima trattative col Governo romano. Questo dal canto suo era pure incerto nella sua condotta: o rivoluzione aperta e decisa o transazione col Pontefice.

Quest'ultima era sostenuta dall'avvocato Borghini, agente segreto piemontese, che o pacificamente o armata mano voleva assicurare l'intervento Sardo a Roma e ciò con lo scopo vero e taciuto della preponderanza nei consigli italiani e dell'interesse dinastico e con quello aperto e vantato della federazione monarchica per la guerra d'Indipendenza. E il Borghini veniva incaricato di

esporre al Ministero Piemontese come Roma pure desiderasse la conciliazione col Pontefice e volesse garantite le libertà costituzionali, la causa della nazionalità e quella dell'Indipendenza Italiana la cui tutela era precisamente il fine cui tendeva la Costituente Italiana. A tali principii poter quindi aderire il Piemonte che Roma stimava aiuto valido contro i nemici esterni ed interni; esser d'uopo però ch'esso si spiegasse chiaramente e francamente in modo da assicurare tutti e da togliere il pretesto a calunnie e sospetti. Poichè Roma voleva il Papa, ma quale lo spirito vero della religione e della libertà, le esigenze dei tempi e della civiltà, i bisogni morali e naturali della Nazione lo addimandavano; Roma voleva la separazione totale dei due poteri, così che l'esercizio dell'uno non frapponesse ostacoli come per lo passato a quello dell'altro; Roma finalmente voleva uno Statuto costituzionale senza equivoci e, nella Costituente Italiana, una federazione vera e reale che liberasse la patria comune dallo straniero.

Ma contro il Governo romano o, meglio, contro l'Italia tutta a Napoli veniva aperto il protocollo per un'alleanza del Borbone, dell'Austria, della Russia e della Prussia. Il Temple, ministro inglese alla Corte napoletana, mandava la notizia a Roma consigliando la difesa di Bologna per opporsi ad una calata austriaca e di Velletri per coprire in ogni evento Roma stessa e faceva osservare in pari tempo quanto opportuna sarebbe stata la conciliazione col Pontefice, ottenendo tutte quelle garanzie che venissero richieste dallo spirito dei tempi e da una larga e sincera costituzione; solo

in questo caso l'Inghilterra e la Francia d' accordo col Piemonte avrebbero reso frustanea la coalizione del Nord.

Era tremante il Governo a tale nuova; la maggioranza del paese stava per il Papa, ma era una maggioranza pacifica e muta mentre il partito democratico era pieno di slancio e la audacia sua cresceva in ragione diretta della paura del Governo così che la sera del 2 febbraio il popolo radunato nel teatro Apollo poteva inneggiare con impeto unanime alla Repubblica. E questa forma di Governo era voluta dai democratici non per odio contro la persona di Pio IX — che, responsabile in minima parte sia del bene che del male, l'entusiasmo popolare volle ad ogni costo che fosse un grand' uomo e la vecchia Europa volle, pur ad ogni costo, che fosse un tristo — ma era richiesta soltanto perchè non si voleva per principio essere pontifici.

La maggioranza numerica invece, comprendente le classi elevate e quelle da esse dipendenti, nel convincimento del trionfo finale del papato, se ne stava inattiva, differendo l'opera sua alla prima occasione favorevole: avea così lo svantaggio di sostenere una causa contraria all'entusiasmo e di fare che su essa si riversasse il sospetto di servire in tal guisa alla Casa di Savoia.

Se fossero stati più prudente e ragionevole il Pontefice e più savia la Corte di Gaeta, se la scomunica non avesse tolto ogni modo di diretta conciliazione e non fossero stati respinti gli accordi ed invocate l'armi cattoliche, non v'era dubbio che il Papa sarebbe ritornato a Roma per pubblica domanda. Fu dunque Pio IX che avea spinto a

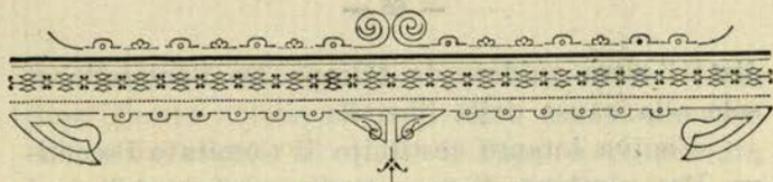
quei fatti, non già la politica convinzione del Paese.

E il paese, per conseguenza, quantunque mancassero il fermento unanime, la fede e gli uomini di genio atti a dominare la situazione, lanciava follemente una sfida al principato italiano ed europeo, dei quali il primo avea pronti 200000 uomini per parare ogni attentato alla monarchia, il secondo s'era ormai tutto dichiarato per la restaurazione pontificia.

Così, mentre Vincenzo Gioberti scriveva a monsignor Muzzarelli, presidente del Consiglio dei Ministri, rallegrandosi del contegno mirabile del Governo e del Popolo Romano e proponendo di nuovo — ad evitare l'intervento straniero — la mediazione piemontese per la conciliazione col Pontefice: mentre il ministro di Re Carlo Alberto dichiarava che le armi sarde non sarebbero intervenute che per assicurare la dignità e la persona del Papa e che ad ogni modo avrebbero dovuto considerarsi armi sorelle, armi patrie, armi costituzionali, custodi e difenditrici dei diritti delle due parti: mentre poneva come condizioni, da una parte, la promulgazione della Costituzione e una amnistia generale e, dall'altra, il buon indirizzo della Costituente e la espulsione dei Repubblicani non appartenenti agli Stati Romani e, prima di ogni altro, di Giuseppe Mazzini: mentre tutto ciò scriveva da Torino Vincenzo Gioberti, l'Assemblea Costituente Romana alle ore 11 e mezza della sera dell'8 febbraio, dopo una discussione che era durata tutta la giornata, proclamava il Papato decaduto di fatto e di diritto dal Governo Temporale

dello Stato Romano garantendo al Pontefice la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale e stabilendo come forma di Governo la Democrazia pura col nome glorioso di Repubblica Romana.

Nell'Assemblea il partito contrario era stato sostenuto da Mamiani e da Audinot, ma vinsero i democratici; e il giorno 9 dal Campidoglio, intanto che si sparavano 101 colpi di cannone, la nuova Repubblica veniva proclamata.



Per quanto severa diffidenza imponesse il passato, tuttavia la fede nell'Italia e nei destini del mondo persuadeva allora che nell'ordine era la morte e conduceva a sperare in ogni rivolgimento politico, avesse pur esso debole la base e incerta la consistenza.

Commesso l'errore di aver ritardata la proclamazione della decadenza del Papato sostituendovi il Governo della Repubblica, Roma, anzi l'Italia tutta, dovea sperare la propria redenzione dalla sola democrazia, poichè se essa non godeva ancora l'indipendenza era per colpa del principato italiano che dovendo patteggiare con i propri interessi avea soffocato l'entusiasmo dei popoli.

Ottenuta pertanto la proclamazione della Repubblica, il partito democratico romano s'era diviso in due frazioni: una, composta di ambiziosi e di crudeli, era capitanata da Pietro Maestri emisario del Mazzini e del Governo Toscano che lo pagava; uomo espertissimo del piccolo intrigo, che servendo agli altri non trascurava di servire a sè stesso e che secondo gli interessi modificava i giu-

dizi; l'altra guidata da Filippo De Boni serviva solo alla causa della libertà.

Veniva intanto costituito il Comitato Esecutivo. Era composto di tre cittadini responsabili verso l'Assemblea: Armellini, buon avvocato, il toscano Montecchi, uomo da nulla, e il napoletano Saliceti, intelligente ed energico.

Cominciò il Comitato l'opera sua commettendo il grosso errore di far dichiarare insieme ad esso responsabile il Ministero, complicando così l'azione governativa in modo da render possibile il disaccordo e la lentezza e sopra tutto esautorando sè stesso. Ma la legge passò perchè sostenuta dalla frazione del Maestri amico dell' Armellini: questi avea bisogno del Maestri per conservare i suoi consorti al Ministero e il Maestri avea bisogno del triumviro per aprirsi l'adito al potere.

L'Assemblea intanto dormiva sugli allori della facile proclamazione della Repubblica, occupata in piccole gare che andavano sostituendo i più vitali interessi; il Ministero, malgrado le mutazioni avvenute, era rimasto nella sua essenza sempre quello stesso che avea avversato la Repubblica: così Rusconi non era noto che come un cattivo traduttore di Byron, Campello era convinto d'impotenza nelle cose della guerra, Sterbini non serviva che a sè stesso anche a costo di contraddirsi nei principj politici dalla mattina alla sera, Muzzarelli non recava che la buona intenzione: di Lazzarini nulla ancor si sapeva.

L'erario era in condizioni tali che il Governo non poteva disporre a piacimento nè meno di cinquanta scudi: per conseguenza nulla si era fatto per

la difesa e per la guerra quantunque da Gaeta fosse giunta notizia che era stato tenuto un Concistoro in seguito al quale il Papa avea firmata la domanda di intervento armato. La domanda era stata diretta all' Austria, alla Francia, alla Spagna ed a Napoli.

Napoli infatti stava approntando una flotta per effettuare uno sbarco a Civitavecchia e a Livorno mentre gli Austriaci pareva ingrossassero sul Po.

Tali notizie non commossero alcuno; nulla si faceva o si faceva male; il Ministro degli Esteri, Carlo Rusconi, spediya al Corpo Diplomatico una protesta contro l'empia, nefanda invasione dello Stato Romano da parte di un'orda di Croati.

Gli avvenimenti andavano complicandosi in Romagna e in Toscana. Quest'ultima, minacciata dall'intervento piemontese in favore del Gran Duca, con la caduta di Gioberti, vedeva per allora allontanato il pericolo.

Il ministro di Re Carlo Alberto, eminentemente piemontese e dinastico, era veramente desideroso dell'italiana Indipendenza, ma egli avea sempre creduto ch'essa non si fosse potuta ottenere che mediante la monarchia confederata; per ciò appunto cadeva, poichè prima di intraprendere la guerra reputava necessario abbattere i Governi di Toscana e di Roma. Anche la Francia avea avuto il desiderio di comporre le cose d'Italia con una federazione di sei Stati, dando il Lombardo Veneto ad un principe Austriaco con una specie di semiprotettorato imperiale; ma dopo l'attitudine dell'Inghilterra verso il Granduca di Toscana e dopo che la Russia appoggiava la politica austriaca,

il Governo Francese, che era soltanto apparentemente repubblicano, non era alieno dall'autorizzare l'intervento piemontese.

La Repubblica Romana intanto tirava innanzi inerte e senza entusiasmi: si attendeva da molti la venuta di Mazzini nella speranza che fosse inaugurata una politica nuova; altri però temevano ch'egli « *rappresentante dell'idea* » avesse a comprometterla mettendosi nel campo dell'azione a cui non pareva educato: inoltre si stimava che fosse troppo avanzata per il paese la dottrina di un uomo che non ammetteva transazioni nel suo sistema.

Certo un mutamento, qualunque fosse, era desiderabile poichè la crisi bancaria cominciava a diventar gravissima tanto da non esserne garantita la pubblica tranquillità; a tale crisi seguiva quella governativa provocata nell'Assemblea del 4 marzo, dinanzi alla quale i Ministri delle Finanze e del Commercio non aveano saputo giustificare l'impiego di 400 mila scudi ritirati dalla Banca.

Il fatto veniva disparatamente commentato tanto più che circolavano voci di furto e che il ministro Sterbini avea fatto comprendere d'essere deciso di rimaner al potere ad ogni costo e che, se avesse dovuto allontanarsi, gli operai, da lui lautamente pagati, avrebbero potuto porre a tumulto e a soqquadro la Città.

Era arrivato intanto a Roma Giuseppe Mazzini. L'Assemblea il giorno 6 marzo lo accoglieva con applausi: fatto salire al seggio della Presidenza, veniva baciato e abbracciato dal Bonaparte. Mazzini descrisse le condizioni della Toscana e Bona-

parte propose di invitare i 120 Deputati Toscani a recarsi a Roma per formare insieme la Costituzione della Repubblica Centrale, nominando all'uopo Commissari Guiccioli, Gabussi e Camerata.

La seduta quindi procedette in mezzo alle contumelie scagliate al ministro Sterbini per un progetto di legge sulle monete da tre e da cinque baiocchi. Tali e tanti furono i vituperii che per giustificarli sarebbe stato necessario sospettare l'esistenza di qualche motivo gravissimo e segreto anzi che la semplice accusa di non rispettare i poteri dai quali esso ministro dipendeva. Ad ogni modo Sterbini fu costretto a dimettersi trascinando qualche altro nella caduta.

Così Governo e Repubblica perdevano sempre più di stima e di credito.

Garibaldi nel frattempo emanava al confine Napoletano un proclama che quasi equivaleva ad una dichiarazione di guerra, mentre non avea che 400 uomini, ed anche questi male armati ed equipaggiati; tanto che il Governo era stato costretto a dichiarare che non divideva la responsabilità di quell'atto privato ed arbitrario.

Quanto ai rapporti della Repubblica Romana con la Toscana era notorio che colà si avversava moltissimo l'unione con Roma e che vi era contrario pure il Guerrazzi: questi, ambizioso, dietro promessa di un compenso, pareva che fosse disposto ad appoggiarla e l'Assemblea allora gli assicurò un posto di Triumviro nel caso che l'unione venisse decretata.

Il Piemonte intanto ripigliava la guerra: ciò dispiaceva al Mazzini poichè se l'esito — per tra-

dimento o per altri motivi — fosse stato contrario a Carlo Alberto le libertà italiane sarebbero state soffocate e si sarebbe resa per lungo tempo impossibile l'Indipendenza nazionale; se il Piemonte invece fosse riuscito vincitore si sarebbe perduta la Repubblica. Mazzini avrebbe desiderato la dilazione di due mesi, dopo i quali la guerra sarebbe stata iniziata dall'Italia centrale: per allora sarebbe stato opportuno che al Comando Veneto si fossero unite le forze della Repubblica Romana per operare in comune sotto la direzione di un Congresso militare residente a Venezia e composto dei Capi militari dei due Stati.

Idea inattuabile quella del Mazzini: era certo da preferirsi l'azione del Piemonte alla inerzia di Toscana e di Roma, due Stati questi che, come stavano allora le cose, non avrebbero potuto mover guerra all'Italia ed all'Austria.

Ora, l'offensiva ripresa da Carlo Alberto poteva far nutrire qualche speranza riguardo alla Indipendenza nazionale, se invece anche il Piemonte se ne fosse stato tranquillo allora gli errori commessi e quelli che si continuavano a commettere avrebbero sostituito dovunque all'amore della libertà il bisogno istintivo della conservazione qualunque fosse stato il mezzo — anche straniero — che la avesse potuta garantire.

Le cose a Roma continuavano a non andar troppo bene; si gridava all'armi ed armi non vi erano, così che dei 900 uomini di Garibaldi 400 erano ancora senza fucili: il Ministero della Guerra avea dato prove vergognose d'incapacità e di malafede. Mancava il denaro: eppure a sommare le

cifre votate dall'Assemblea e in gran parte per-
cette, risultavano fondi enormi. Evidentemente e-
rano avvenute forti dilapidazioni in ogni dicastero.

Tale era lo stato di cose quando, il 29 marzo
1849, giungeva la notizia degli svantaggi sofferti
dalle armi italiane in Piemonte. L'Assemblea adot-
tava la proposta dell'Inviato di Venezia di ten-
tare con le truppe romane e toscane una diversione
nel Veneto allo scopo di distrarre possibilmente
una parte dell'esercito austriaco: le forze dispo-
nibili infatti venivano dirette a Ferrara. L'As-
semblea stessa inoltre, per attivare più pronta-
mente misure estreme, votava l'istituzione d'un
potere dittatoriale che veniva affidato a G. Maz-
zini, ad Aurelio Saffi e all'Armellini. Mazzini non
avea fama di uomo pratico, Saffi era buono, ma
debole ed Armellini era impotente: se poco quin-
di vi era da sperare da essi in circostanze ordi-
narie, nulla forse poteva attendersi in quei terri-
bili momenti.

Dopo la sconfitta del Piemonte, non vi era
che la speranza di una Lega offensiva e difensiva
tra Venezia, Toscana e Roma, conforme all'accen-
nato progetto. Roma, alla formazione di tal Lega,
avrebbe potuto contribuire con scarse artiglierie e
con circa 12850 uomini dei quali 9850 erano ver-
so il Po comandati dal colonnello Mezzacapo e 3000
verso il confine napoletano sotto il comando del
Ferrari; queste le forze militari. Quanto a quelle
economiche, causa la lentezza ordinaria nell'applica-
zione dei decreti e la resistenza passiva e causa
l'abuso dei posti, la dilapidazione in alcuni dica-
steri e la crisi finanziaria, erano in realtà ben

poca cosa. Lo stesso ministro Manzoni veniva accusato di aver portato seco — partendo il 10 aprile per Londra — quaranta mila scudi. Si diceva ch'egli avea vilmente abbandonato il suo posto con la scusa di dover concludere un prestito nella capitale inglese: certo, quantunque molte persone meritevoli di fede sostenessero essere il Ministro uomo onestissimo, incapace di commettere abusi, non si poteva negare ch'egli avesse lasciato le finanze in uno stato vergognoso.

Oltre a ciò, F. D. Guerrazzi, dittatore in Toscana, contrario all'unione con Roma; Mazzini, il cui nome in generale spaventava anzi che dare affidamento, che non avea portato al potere che le idee; il Paese infine che — a maggior vergogna d'Italia — se ne stava tranquillo come che la guerra fosse avvenuta al Caucaso e quasi che la sconfitta del Piemonte non avesse toccato la patria comune, tutto in una parola concorrevva a rendere difficile la conclusione della Lega.

Intanto la reazione andava in segreto organizzandosi,

Ad Ascoli 500 armati, capitanati da preti e monaci, marciavano contro Garibaldi; Genova cadeva; i Siciliani, quantunque cantassero vittoria erano battuti a Messina mentre Catania si arrendeva dopo sei ore di valorosa difesa; a Firenze, sollevatasi, ritornava il Governo granducale di Leopoldo II, e Guerrazzi, che si fingeva mentecatto, veniva arrestato.

Roma, sorte poco migliore poteva aspettarsi: già correva voce che Nardoni, il famoso capo dei briganti, stesse dirigendo una congiura vastissima

che avea per fine l'uccisione dei capi del potere e dei più esaltati del Paese. Il Comandante di Castel sant' Angelo avrebbe dovuto sparare alcuni colpi di cannone che sarebbero stati il segnale del saccheggio cui, in nome del Papa, si sarebbero dati gli undici mila congiurati. La congiura però veniva scoperta e si procedeva all'arresto di molti che vi aveano preso parte.

Presso il Pontefice, nel frattempo, a Gaeta i rappresentanti delle quattro Potenze, invitate all'intervento, tenevano continuamente conferenze fra loro. Risultato forse di tali convegni era il piano seguente: l'Austria si sarebbe mossa verso Ferrara minacciando un' invasione; Napoli avrebbe fatto altrettanto dai confini mentre la Francia sarebbe comparsa nelle acque di Civitavecchia senza spiegar carattere. Così, con tali movimenti di forze di terra e di mare, si sarebbe cercato di influire in modo che Pio IX, senza un intervento reale, avesse potuto rientrare in Roma: che se la riuscita di tal piano non fosse stata possibile allora la Francia stessa si sarebbe immediatamente interposta e il Papa sarebbe ritornato Sovrano, non senza però che le condizioni del popolo venissero in pari tempo migliorate.

E già gli Austriaci si dirigevano sopra Pontremoli, Massa e Comacchio; i Napoletani andavano sempre più ingrossando verso i confini, gli uni e gli altri aiutando la reazione che alzava bandiera.

Il Governo e l'Assemblea giuravano di sostenere la Repubblica fino all'estremo e stabilivano di concentrare per ciò truppe a Bologna, alla Cattolica e a Roma. Per mala sorte però in quei critici mo-

menti tutti voleano comandare e nessuno obbedire ; ciò naturalmente originava confusione, quasi anarchia nella vita pubblica.

Doveano inoltre far difetto i denari poichè non erano state pur anco ritirate le casse dei fucili allora arrivate.

Cresceva in tal guisa la debolezza e l'incertezza delle condizioni politiche e aumentava sempre più la crisi finanziaria così che la carta già perdeva il 32 %: il grande Commercio non esisteva, il piccolo era in rovina. La Guardia Nazionale e i Carabinieri non ispiravano fiducia; nelle truppe regolari la mancanza di disciplina produceva effetti deplorabili e stancava le popolazioni cui la Repubblica non avea imposto nè timore, nè amore. L'esempio della Toscana nella quale era stato il popolo a chiamare il Granduca era funesto in tutti i punti di confine e al fatto dell'isolamento aggiungeva la coscienza della prossima caduta.

La pubblica opinione quindi era sempre più avversa ad un ordine di cose da cui avea nulla a sperare e tutto a temere; non v'erano uomini di disperato ardimento e, in ogni modo, le estreme misure necessarie per poter salvare la Repubblica, prese così tardi, avrebbero prodotto reazione fortissima nella Città e nello Stato. Mazzini non avea per sè nè i Repubblicani moderati dei quali non avea saziato le pretese; nè gli esaltati dei quali avea defraudate le speranze; nè i costituzionali ai quali con i fatti non avea saputo dar torto. Di lui non restava che la fede inconcussa: ma di questa pure si temeva perchè escludeva transazioni ch'erano ormai nel pensiero di tutti.

In molti luoghi dell' interno regnava l' anarchia : Ancona era sotto il terrore di 107 assassini che in un sol mese erano stati commessi di pieno giorno in città : ad Imola se ne contava già una cinquantina e così ad Ascoli, mentre a Roma stessa, quantunque fino allora tranquilla, si temeva dovessero sorgere preoccupazioni per la vita e per le proprietà dei cittadini.

L'annunzio dell' imbarco a Marsiglia di 12 mila soldati faceva sì che il Governo non si dissimulasse la sua prossima caduta : a questa notizia seguiva quella dell' arrivo a Civitavecchia, avvenuto il 24 aprile, di una fregata francese precedente la flotta. Il Comandante della nave avea diretto alla città un proclama assicurante che i soldati di Francia erano venuti per reprimere l' anarchia e difendere i diritti del Papa, proclama poscia sostituito da un altro che dichiarava la Francia non intervenire per ledere il principio della nazionalità, nè per imporre alcuna forma di Governo, ma per secondare il voto della maggioranza.

A tale notizia l'Assemblea si era costituita in seduta permanente ed avea pubblicato un indirizzo di severa dignità; altrettanto aveano fatto i Triumviri. Ma tutto si era limitato a ciò, poichè non veniva presa misura alcuna di fatto, eccettuato l' invio di qualche rinforzo a Civitavecchia con l' ordine di opporsi allo sbarco.

Del resto, tolta un' adunanza popolare nella quale si erano tenuti discorsi repubblicani, era in generale sentita assai poco la lesione all' onore italiano perchè la restaurazione pontificia da lungo tempo era nella mente dei più, e tra l' anarchia

inevitabile, i Napoletani, gli Austriaci e i Francesi con Pio IX ad ogni costo, molti riguardavano minor male questi ultimi con i quali confidavano di vedere conservate le interne libertà.

Così che dodici mila uomini con un parco di artiglieria aveano potuto liberamente sbarcare a Civitavecchia senza incontrare resistenza alcuna, affratellando con il popolo e con la milizia, fra gli amplessi e gli evviva dinanzi ad un albero della Libertà sul quale erano state riunite le due bandiere repubblicane.

I Francesi aveano occupata la città in tal modo — dietro concerti presi tra il Preside, il Comandante del Forte, il Colonnello Melara e la Camera di Commercio — perchè il popolo tumultuava in favore dello sbarco pacifico e perchè era impossibile la resistenza alle grandi forze del nemico da parte delle poche e scoraggiate milizie cittadine.

Il Triumvirato però, osservando che, non potendo resistere, sarebbe stato doveroso salvare almeno il presidio e ritirarsi, dichiarava rei d'alto tradimento il Comandante, il Preside e il Melara.

Il ministro Rusconi e l'inviato Pescantini erano recati intanto a conferire col generale francese Oudinot al quale presentavano la protesta dell'Assemblea.

Il generale Oudinot dava assicurazioni della simpatia della Francia per gli Italiani e consigliava il Governo della Repubblica a non opporsi alla occupazione di Roma. La Francia, certa della prossima invasione Napoletana ed Austriaca che avrebbe rimesso il potere assoluto, voleva con l'armi prevenirla. Quanto alla forma di Governo,

non era il caso di fare riprovazioni, nè imposizioni; però il Ministero Francese non dissimulava il proprio convincimento che la Repubblica non corrispondesse al voto della maggioranza dello Stato Romano: ad ogni modo qualunque significato in avvenire avesse dovuto avere tale voto la Francia lo avrebbe rispettato e protetto. Perciò proponeva il generale Oudinot di desistere da ogni idea di resistenza facendo garante la sua parola di soldato d'onore che, entrato a Roma, il Governo non sarebbe stato sciolto dai Francesi poichè non desideravano essi di governare, ma voleano soltanto che le loro forze togliessero l'intimidazione a cui credevano soggiacesse la maggioranza del popolo: e quando questa avesse manifestato la propria volontà essi avrebbero saputo rispettarla e farla rispettare.

Il ministro Rusconi, l'inviato Pescantini e l'aiutante di campo del generale francese partirono quindi alla volta di Roma per sottoporre ai Triumviri le dichiarazioni di Oudinot.

Nel frattempo però l'Assemblea decretava di opporre la forza alla forza; si davano le disposizioni per la costruzione delle barricate alla porta Cavalleggeri; il Triumvirato requisiva tutti i cavalli dei privati e dal ministro della Guerra veniva ordinata la formazione di un corpo di ottomila uomini per difendere Roma.

Tale deciso contegno era stato in parte provocato dai modi risoluti di alcuni ufficiali francesi, capitati a Roma, che francamente dichiaravano di voler rimettere il Papa sul trono

A Roma le condizioni erano dunque mutate:

il partito era stato preso ed ogni transazione diventava impossibile: con tutto ciò Armellini e Saffi vollero interpellare l'Assemblea. Questa accoglieva il discorso del primo con fischi e con minacce così che, naturalmente, il Saffi credette inutile parlare. L'aiutante di Oudinot veniva congedato: esso partendo rivolgeva ai Triumviri⁷⁷ le seguenti parole: « *Fate, o signori, quel che volete; noi ci porremo in marcia domani* ».

Era giunta intanto notizia dello sbarco di altri dodici mila uomini: la resistenza che si minacciava non sembrava dover esser di ostacolo all'avanzarsi dei francesi poichè, oltre alla loro forza, il popolo era inerte, mancava ogni preparativo di difesa, era impossibile barricare tutte le porte in tempo breve e, conseguentemente, era facile che la città venisse girata e che le truppe potessero entrare per gli accessi non muniti.

In linea morale, l'effetto che avrebbe prodotto in Francia la difesa sarebbe stato distrutto da quello contrario già prodotto con lo sbarco pacifico. Se il cannone avesse tuonato a Civitavecchia sarebbe stata salvata la dignità della Repubblica e si sarebbe potuto sostenere ch'essa era voluta dal popolo Romano; ma col far tuonare il cannone a Roma non si sarebbe destata la meraviglia di alcuno poichè generalmente si sapeva che la *fazione repubblicana* era tutta concentrata in città ed era accresciuta dai profughi d'Italia ai quali dovea attribuirsi la resistenza, non già al popolo romano senza entusiasmo e indifferente.

Del resto nello Stato Romano nessuno voleva il

Governo dei preti e tutti volevano il Papa: tale l'opinione pubblica.

Il generale Oudinot intanto confermava con un proclama che la Francia interveniva in Italia per motivi d'influenza europea e che per ciò, non già per questioni d'interno reggimento, tornava ad essa necessario di occupare la Capitale del Mondo Cattolico: che la Francia rispettava le libertà, amava l'Italia e voleva quindi salvarla da sciagure imminenti e tremende: i Romani adunque accogliessero i francesi come fratelli, chè questi da fratelli si sarebbero condotti; che esso Oudinot avrebbe rispettato il fatto politico, assicurata la libertà di tutti indistintamente, mantenuto il governo attuale e avrebbe del pari rispettato il fatto economico, pagando tutto in danaro. L'Italia si sarebbe accorta ben presto che la Francia veniva a salvare e non a conculcare le ottenute libertà.

Mazzini rispondeva il Proclama non affidare abbastanza; che Roma non faceva la guerra alla Francia, ma stava alla difesa; la Francia adunque essere responsabile del sangue che venisse versato. Dal canto suo Rusconi dava all'Assemblea comunicazione del Proclama stesso: ma l'Assemblea interrompeva il Ministro prima che ne avesse finita la lettura, deliberando di persistere nella decisione di oppor la forza alla forza e di render pubblica col seguente manifesto tale decisione:

« REPUBBLICA ROMANA »

« L'Assemblea Romana, commossa dalla minaccia d'invasione del territorio della Repubblica,

conscia che quest' invasione, non provocata dalla condotta della Repubblica verso l' estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del Governo Francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa nella coscienza dei propri diritti e nella concordia de' Cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti, gli obblighi assunti dalla Nazione Francese nella sua Costituzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare le due Repubbliche, protesta in nome di Dio e del popolo contro l' inattesa invasione, dichiara il *suo fermo proposito di resistere*, e rende malevadrice la Francia in tutte le conseguenze.

Roma 25 aprile 1849.

Fatto in Seduta Pubblica ora una antimeridiana.

Il Presidente

A. SALICETI

I Segretari

FABBRETTI - COCCHI - PENNACCHI ».

Il Proclama francese veniva quindi rimandato e se ne vietava la stampa.

Così per la terza volta senza aver nulla ottenuto partiva da Roma l'Inviato di Oudinot, dichiarando tuttavia che i Francesi, quando fossero arrivati, non avrebbero risposto nè alla prima, nè alla seconda fucilata dei Romani : solamente la terza sarebbe stata da essi riguardata come dichiarazione di guerra.

Contemporaneamente però una Deputazione del Circolo Popolare romano presentavasi al Generale Oudinot e lo interpellava con modi arroganti. Il generale sdegnato coglieva da ciò pretesto per dichiararsi confermato nell'opinione che Roma era governata dai Circoli e per porre, in conseguenza, Civitavecchia in stato d'assedio, ordinando la marcia su Roma, dopo aver disarmato i soldati romani.

La città che non avea viveri per una seria resistenza, lentamente andava barricando le Porte: non si vedevano però sorgere quelle altre barricate che un decreto ordinava dovessero erigersi in ogni via.

Questa debole difesa e l'assopimento nel quale se ne stava le reazioni potevano spiegarsi con il fatto che l'intervento, essendo francese, disarmava da un lato le ire dei liberali avvezzi sempre a sperare nella Francia e teneva dall'altro incerti e sospesi i retrogradi che si vedevano defraudati nella speranza di un governo assoluto. Soltanto il partito moderato desiderava i Francesi.

Il giorno 29 aprile intanto era pervenuta notizia che le truppe di Oudinot — il fiore dell'esercito d'Africa — con artiglierie numerose e formidabili erano giunte a Palo, 30 miglia distante da Roma. La colonna Garibaldi si trovava là presso.

A Roma, dove era giunto un corpo di Lombardi, riuscito a sbarcare a Fiumicino, erasi nel frattempo cercato di fortificare Monte Mario e si erigevano barricate agli sbocchi delle contrade principali lungo le quali, sui muri delle case, ve-

devasi trascritto l' articolo V° della Costituzione francese.

Resistenza sarebbe stata quindi opposta, specialmente da parte dei volontari.

Venivano emanati vari decreti con i quali si stabiliva che i rivenditori dovessero mantenere i prezzi normali: che fosse proibita l' uscita dalla Città a tutti: che le truppe godessero di un aumento di soldo, che fosse data una congrua al clero, che tutti avessero facoltà di sciogliersi dai voti religiosi e che un pezzo di terreno fosse concesso alle famiglie abitanti nello Stato Romano; che al primo colpo di cannone tutte le campane avessero dovuto suonare a stormo e che da quel momento la città dovesse considerarsi in istato di assedio e i giornali dovessero sospendere le loro pubblicazioni, eccezion fatta per il *Monitore* e per i *Bollettini* del Governo: ogni atto politico sarebbe stato soggetto ad un giudizio sommario militare.

Giungeva nuova intanto che circa 20 mila napoletani avevano passato il confine.

Oudinot il 29 aprile mandava un suo parlamentario a protestare perchè non era stata permessa la pubblicazione del suo ultimo Proclama ed a chiedere la restituzione di un ufficiale francese fatto prigioniero il dì innanzi da un picchetto di romani. Mazzini, conforme agli usi di guerra, negava la restituzione e congedava il parlamentario che se ne partiva dichiarando così essere il Governo di Roma che moveva guerra alla Francia accorsa per salvare il paese.

E il giorno 30 alle ore 11 si udirono rari e lontani i primî colpi di cannone.

Circa tre mila francesi s' erano affacciati alle Porte di S. Pancrazio, di San Paolo, Portese e Cavalleggeri, girando prima Monte Mario e non curando il fuoco che dalle cime vicine e dalle mura della città facevano su essi il Corpo degli Emigrati, la legione Garibaldi, la legione Galletti, un Corpo di Carabinieri ed uno della Civica: in tutto otto mila uomini che per cinque ore si erano valorosamente battuti, respingendo tutti gli attacchi e costringendo i francesi a ritirarsi da ogni punto. I Romani aveano inoltre fatto 250 prigionieri e, fra questi, i morti e i feriti, erano riusciti a mettere fuori di combattimento 1000 uomini; dalla loro parte erano stati pochissimi i prigionieri ed erano giunti a 500 i morti e i feriti.

Il fatto, quantunque militarmente di poca importanza, avea salvato l'onore delle armi Italiane ed avea rialzato lo spirito pubblico così che le forze di Roma si potevano dire duplicate. Generale era la buona disposizione degli animi: il ministro Rusconi che si era allontanato da Roma temendo di essersi compromesso, uditi i vantaggi delle armi romane, tornava in patria.

Il generale Oudinot col grosso della truppa si trovava accampato a poche miglia di distanza e là se ne rimaneva immobile quantunque tutti si aspettassero da lui un assalto all'alba del 1 maggio. Il contegno del Comandante francese era certamente strano, almeno nelle apparenze.

Appena sbarcato egli non si diresse immediatamente su Roma: poscia, nè volle attendere rinforzi, nè si curò di assaltare la città con tutti i suoi mezzi, ma in quella vece mandò innanzi un

corpo di soldati — che per numero e per armi dovea certo soccombere — senza accorrere a sostenerli. Inoltre non avea approfittato della notte sopravvenuta per spingersi avanti quando i Romani erano già stanchi, lasciando così che l'onore del fatto aumentasse le forze romane e la ritirata avvilisse le sue nel concetto loro e di tutti.

Molte e diverse erano le supposizioni sulla condotta dell'Oudinot, tanto più che l'Inviato Romano a Londra riferiva che, in una conferenza, lord Palmerston avea avuto a dichiarargli che la spedizione francese era avvenuta d'accordo con l'Inghilterra e negli interessi della libertà costituzionale in Italia. « O questa o il regno assoluto: non c'era alternativa diversa. Il Governo Romano ci pensasse per ciò seriamente e non dimenticasse per illusioni intempestive le condizioni dei tempi e gli interessi dei Governi europei; si attenesse al possibile e non chiamasse su Roma e sull'Italia mali maggiori ».

Certo la venuta dei francesi era spiaciuta al Congresso di Gaeta e per ciò pareva che il Borbone si fosse mosso nella speranza di precederli. Infatti i Napoletani avanzavano e per Roma girava un Proclama del loro Generale che metteva francamente la questione: « Il Papa ad ogni costo! O ci volete amici ed entriamo come tali — o no, e ci apriremo il cammino con la forza ».

Poco dopo il Triumvirato pubblicava un energico Indirizzo ai Romani eccitandoli alla difesa disperata e promettendo la vittoria.

Lo stato però era quasi tutto indifeso per il concentramento delle forze nella Capitale; non vi

erano fucili per armare le popolazioni, quand'anche fossero state ben animate; non vi era denaro soprattutto. I viveri rincarivano o mancavano; l'aumento del soldo accordato ai soldati e i molti denari spesi in quei giorni per pagare gli operai costruttori delle barricate aveano dato un crollo gravissimo alle finanze.

Il Governo era costretto ad enormi sacrifici per cambiare la carta troppo spesso rifiutata; e i capi militari dichiaravano che se il soldato non fosse stato pagato esattamente deponava il fucile e se ne andava.

Per provvedimenti legali ormai era tardi e sacrifici non se ne potevano attendere: il popolo schiamazzava ed accorreva finch'era pagato od eccitato da promesse; i ricchi erano fuori di Roma e il ceto medio, rovinato per mancanza di commerci e di forestieri, non offriva che un *evviva* gridato per paura: forse nessuno s'illudeva sinceramente sulla durata delle cose.

Ne veniva quindi che il potere se non era costretto ad autorizzare l'abuso dell'azione popolare, era per lo meno forzato a patirlo. Già spogliazioni ed orgie non mancavano: venivano il 2 maggio fucilati quattro preti, non si sapeva bene da chi; si abbruciavano sulla piazza del Popolo varie carrozze di Cardinali. L'ira popolare si era fino allora manifestata contro il clero e contro i retrogradi.

In mezzo a tante vicende era però da render onore alla vigilanza della Guardia Nazionale ed al contegno degli onesti cittadini.

I pubblici poteri, per ciò che li riguardava,

aveano esagerato il loro contegno con gli incredibili vanti e con gli insulti quasi ufficiali lanciati alla Francia; con la grettezza mostrata nella questione del cambio dei prigionieri mentre con atti cavallereschi potevano confondere le truppe francesi; con l'obbligare tutti i cittadini esteri a rimanere a Roma, compreso il personale delle Legazioni, e ciò contro l'uso e il diritto generale; con il non dare soddisfazione ai danneggiati in qualche loro proprietà; con l'aver occupato militarmente il Collegio di Francia, asilo fino allora inviolabile, lasciando stare la bandiera francese e non avendo prima mandato al rappresentante i passaporti. Tutto aggravava inutilmente le condizioni politiche.

Le Provincie Romane sembravano favorevoli al nuovo regime quantunque la mancanza di denaro e di credito le rendesse renitenti al sacrificio. Solo Bologna dava a pensare; anzi una sua deputazione avea asserito ai Triumviri che se non fosse stato il Circolo Popolare, la città avrebbe più volte inalzato lo stemma pontificio.

La sera del 4 maggio intanto l'armata napoletana era giunta ad Albano, a 15 miglia da Roma, e la sua avanguardia procedeva fino a Marino. Pareva ad ogni modo che Napoli non pensasse ad agire da sola e si deduceva ciò da una spedizione di 10 mila spagnuoli diretti a Roma e dalle mosse dell'esercito austriaco minacciante l'invasione dello Stato: Oudinot dal canto suo avea protestato contro l'avanzarsi dell'esercito borbonico e avea pure respinto un Governatore Pontificio che da Gaeta era stato spedito a Civitavecchia.

Nella notte dal 4 al 5 adunque, due terzi delle milizie romane — circa 7 mila uomini — uscirono coraggiosamente di città facendo sì che gli avamposti napoletani si allontanassero.

Passato un pò di tempo da tale favorevole risultato, il dubbio e il sospetto cominciavano a diffondersi poichè dopo 36 ore nessuna notizia era ancora giunta: soltanto sul mezzogiorno del 5 Garibaldi avea domandato rinforzi, senza aggiungere parola.

Lord Napier, che sotto il pretesto della tutela dei sudditi inglesi erasi recato a Roma con il fine di indurre il Governo ad accordi con la Francia, dopo aver confermato Oudinot nel proposito dell'occupazione e dopo aver intimidito Ferdinando di Napoli minacciandogli un'invasione negli Abruzzi di francesi, romani e Corpi franchi, andava privatamente ripetendo essere opportuno che i francesi fossero accolti poichè in seguito sarebbe stato necessario marciare contro i Napoletani, strumenti chella politica russa e come tali odiati dall'Inghilterra e dalla Francia che non potevano tollerare in Italia influenze dispotiche. Francia e Inghilterra avrebbero garantito a Roma e all'Italia le libertà allora possibili. Essere però inevitabile una certa restaurazione, ma il Papa, che n'era pretesto, avrebbe potuto anche non esserne il mezzo. La Francia a Roma avrebbe impedito ogni altra occupazione militare e ciò certo non si sarebbe ottenuto con l'intervento austriaco e di Napoli.

Lord Napier tuttavia non osava parlare di accordi direttamente col Governo.

Gli Austriaci intanto aveano occupato Livor-

no: un pretesto per coprire la loro marcia sopra Roma; il Municipio di Ferrara dava prova di forza civile votando in favore della Repubblica sotto l'intimidazione di 4 mila austriaci e Bologna cadeva con onore: il presidio austriaco, disarmati i cittadini, faceva rialzare lo stemma di Pio IX e ne restaurava il Governo.

Nel frattempo le armi romane continuavano ad avere successi. Un corriere di Garibaldi infatti avea portato la notizia che il nemico, forte di 7000 uomini, era stato respinto ed avea perduto tre pezzi d'artiglieria: l'armata napoletana era riuscita a conservare le proprie posizioni, ma lo scontro tuttavia costituiva un vantaggio che toglieva le passate incertezze, afforzava il coraggio del paese e manteneva la Città tranquilla e fidente.

I Francesi pure, ricevuti rinforzi, ripigliavano l'azione. Già la sera dell' 11 con grosse pattuglie erano andati in esplorazione fin sotto le mura di Roma e il giorno seguente, gettando un ponte sul Tevere, aveano preso posizione da Ostia alla Valle di Acqua Traversa.

Contemporaneamente, il 15 maggio cioè, arrivava il cittadino Accursi, ex sostituto del Ministro dell' Interno. Proveniva direttamente da Parigi insieme con Ferdinando de Lesseps, commissario francese spedito per riconoscere il vero stato delle cose in Roma. Lesseps, messi al corrente degli avvenimenti romani, formulava le seguenti proposizioni:

1°: Roma domandava la protezione della Francia,

2°: Roma sarebbe stata libera nella scelta di una forma di Governo.

3°: L' Armata francese sarebbe entrata in Roma come armata di fratelli e avrebbe prestato servizio promiscuamente con l' armata romana.

L' Assenblea dichiarava di non poter accedere, su tali basi, ad alcuna trattativa e di dare per ciò ai Triumviri piene facoltà di fare con la Francia quei buoni uffici che avessero potuto giovare alle condizioni del Paese e all' onore della Repubblica. Lesseps perciò la notte del 20 avea chiesti ed ottenuti i suoi passaporti.

Era mirabile la generale costanza di Roma nella difesa del suo sacrosanto diritto! Era veramente degno di onore un Popolo che preferiva morire, più tosto che cedere!

Qualche incidente isolato era pure avvenuto: il giorno 19 una mano di tristi guidati da Ciceruacchio, vantando ordini ricevuti, entrava audacemente, col cappello in capo e bestemmiando, in molte chiese della Città, anche durante le funzioni religiose, ne levava i confessionali e, così come stavano con i simboli della Fede li trascinava in mezzo a Piazza del Popolo per darli alle fiamme. Il fatto — al quale era stato testimonio anche il Rappresentante a Roma del Veneto Governo — avea provocato la protesta del popolo e l' intervento del Governo.

Oudinot intanto passato il Tevere nella notte del 20, con quattro pezzi d' assedio, avea preso una fortissima posizione.

(Dal 20 maggio al 2 luglio, fra i Documenti Manin, non vi sono lettere da Roma. Perchè nulla di estraneo venga aggiunto si lascia pure interrotta la narrazione di quanto è successo in quel periodo di tempo che dai prodigi di valore dei bersaglieri del Manara, dall'eroismo dei colonnelli Messina, Daverio e Mellara, del capitano Scaroni, del Dandolo, del Mameli e di cento altri, dalla disperata difesa del Vascello sostenuta da Giacomo Medici va al rifiuto dell'Assemblea di aprire le porte al nemico (12 giugno), all'assalto francese (14 giugno) che rovinava celebri Monumenti romani, alla apertura della breccia avvenuta il giorno 21 e infine nel 30 giugno alla occupazione del bastione di Porta san Punenzio ove valorosamente cadeva il Manara).

Mazzini voleva uscir dalla Città per le Marche con l'Assemblea e con l'esercito: interpellati i capi dei diversi Corpi, otto aveano assentito e undici no. Recatosi poscia all'Assemblea, che sbigottita se ne stava discutendo, dichiarava come in Città non fosse possibile la difesa che mediante il terrore: altrimenti sarebbe stato necessario portar altrove il Governo.

L'Assemblea accettava la dichiarazione sulla impossibilità della difesa e per conseguenza si pronunciava per la deposizione delle armi. Aveano protestato i Triumviri, ma l'Assemblea, accettata quasi a pieni voti le loro dimissioni, dichiarava che così veniva risolta la questione militare, non già la politica: per questa essa rimaneva ancora al suo posto.

Veniva comunicata la deliberazione al generale Oudinot che naturalmente, dopo aver ricevuto il Municipio romano che gli partecipava il decreto dell'impossibilità della difesa, rifiutava qualunque capitolazione, nè meno volendo garantire le persone e le proprietà.

Contemporaneamente Garibaldi usciva da Roma con molti dei suoi.

Così all'alba del 3 luglio, senza che accadessero scontri e tumulti, le Porte della Città venivano occupate dai Francesi che in numero da 6 a 7 mila prendevano posizione in Trastevere, al Pincio, nella Piazza del Popolo, al palazzo Borghese, in Piazza Colonna, a san Marcello ecc.

Oudinot poi con il suo Stato Maggiore e con altra Divisione militare, faceva il suo ingresso in Roma percorrendo un tratto della strada di Ripetta da san Luigi dei Francesi e per la via della Fontanella Borghese al Corso e di qui a piazza Colonna, a piazza Venezia e a piazza santi Apostoli: il generale prendeva alloggio nel palazzo Colonna lasciando in diversi luoghi battaglioni di fanteria, squadroni di Cavalleria e qualche pezzo di Artiglieria.

Era si temuto per un istante che dovesse succedere alcun che di funesto poichè, in contrasto alla viltà di alcuni applausi, era stata solennemente fischiata la Divisione francese; si era urlato e imprecato, si era gridato *morte ai francesi* e *viva la Repubblica Romana*; così che, giunte a piazza Colonna, le truppe erano state costrette ad incrociare le baionette e, con alla testa Oudi-

not e il suo Stato Maggiore, caricare il popolo fischiante ed urlante.

Mentre ciò succedeva l'Assemblea pubblicava la Costituzione dello Stato Romano.

Le violenze commesse erano veramente condannabili, poichè si contavano già quindici assassini: sei soldati francesi erano stati uccisi in un Caffè. Diventava necessario quindi provvedere alla personale sicurezza. Usciva pertanto un Proclama di Oudinot con il quale venivano nominati Governatore di Roma il Generale Rostolan e Comandante della piazza il generale Sauvan coadiuvato dal maggiore Sol.

Si sospendeva la libertà di stampa; venivano sciolti il Triumvirato, il Governo, l'Assemblea.

I cittadini doveano ritirarsi alle ore 21 $\frac{1}{2}$, e poi alle 23; era proibito portare armi; veniva intimata la chiusura dei Circoli, del Caffè Nuovo e di quello delle Belle Arti.

Era ritornata così la tranquillità in Roma e nulla più era accaduto che fosse degno di nota.

La politica del Governo militare piegava a reazione decisa: venivano abbassati gli stemmi, ai forestieri si concedevano 24 ore per allontanarsi dalla città e si faceva pure abbassare la bandiera tricolore italiana sventolante sul Palazzo Venezia che era stato affidato all'Incaricato d'Affari del Governo Provvisorio di Venezia.

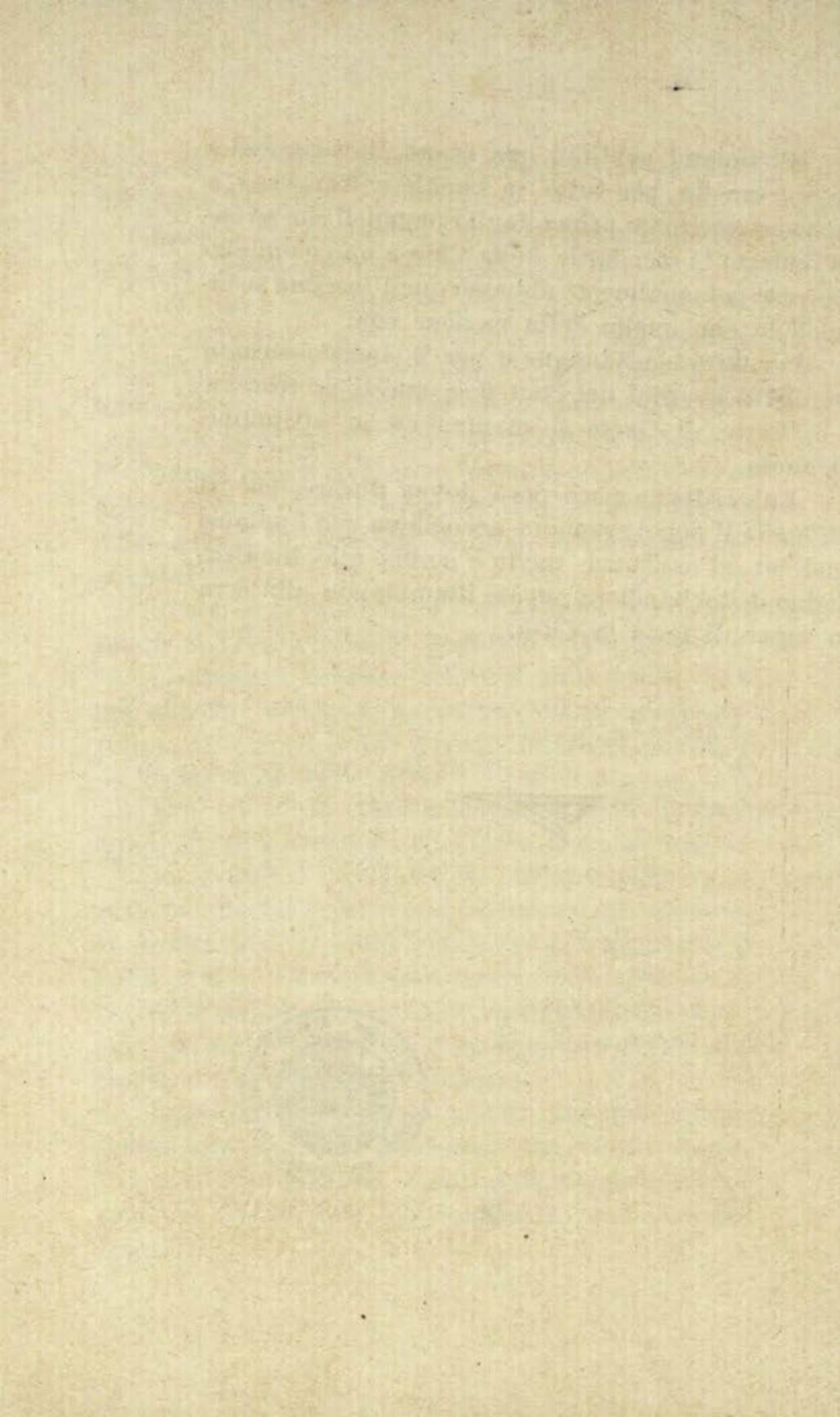
Eppure, al potere, erano stati chiamati uomini abbastanza liberali: Mariani a preside di Roma, Valentini alle Finanze — entrambi membri dell'Assemblea Costituente — e Galletti in predicato agli Interni.

Gli stemmi pontifici non erano stati rimessi e invece era da per tutto la bandiera francese : a Genzano, occupato prima dagli Spagnuoli che avevano inalzato lo stendardo della Chiesa un colonnello francese personalmente abbassò quell'insegna sostituendola con quella della nazione sua.

Per tutto ciò adunque e per il silenzio serbato sui diritti sovrani del Pontefice, questi protestava e la Corte di Gaeta si manteneva in attitudine sdegnosa.

Tale sdegno poco però dovea durare, chè il 15 luglio il popolo romano accoglieva con applausi Oudinot ed assisteva tacito e sereno allo innalzamento della bandiera papale illuminando alla sera in segno di festa la Città.





Cartella
OP. 5°

